I CORVI

COLLANA UNIVERSALE MODERNA

NUMERO 41

8ª DELLA « SEZIONE AVORIO »

I DESERTI DELL'AMORE
LE ILLUMINAZIONI
UNA STAGIONE ALL'INFERNO

Lo sor

Rip

SCA
VIO
OLT
VER
AV
AV
ORC

• 1.
2.
• 3.
• 4.
• 5.
•• 6.

7.
8.
9.
10.
• 11.
• 12.
• 13.
• 14.
1
• 1
1
1
• 1
• 2
• 2
• 2
2

•
•
•

I DESERTI DELL'AMORE
LE ILLUMINAZIONI
UNA STAGIONE ALL'INFERNO

di

ARTHUR RIMBAUD

MILANO
DALL' OGLIO, EDITORE

BIBLIOTECA CIVICA - CREMONA

Questo libro è stato tradotto dal Francese da Decio Cinti *e* Sergio Varini.

Proprietà artistico-letteraria dell'editore dall'Oglio.

PAUL VERLAINE

RIMBAUD

Questo saggio, scritto da Paul Verlaine nel 1883 — quando Rimbaud aveva rinunciato da dieci anni alla letteratura ed era scomparso dall'Europa per vivere la piú dura e oscura delle esistenze — rivelò alla Francia il grandissimo poeta, segnando l'inizio della sua gloria; e conserva tuttora l'accento d'una patetica ed eloquente testimonianza.

Noi abbiamo avuto la gioia di conoscere Arthur Rimbaud. Oggi certe cose ci separano da lui senza che, beninteso, al suo genio e al suo carattere sia mai venuta a mancare la nostra profondissima ammirazione.

Nell'epoca relativamente lontana della nostra intimità, Arthur Rimbaud era un fanciullo dai sedici ai diciassette anni, già provveduto di tutto il bagaglio poetico che il vero pubblico dovrebbe conoscere e che noi cercheremo di analizzare citandone il piú che ci sarà possibile.

L'uomo era alto, solido, quasi atletico, dal viso perfettamente ovale d'angelo in esilio, con capelli d'un color castano chiaro, in disordine, e occhi d'un inquietante azzurro pallido. Ardennese, possedeva, oltre a un grazioso accento campagnolo troppo presto perduto, il dono di pronta assimilazione proprio della gente di quel paese: e ciò può spiegare il rapido inaridirsi, sotto l'insipido sole di Parigi, della sua vena, per parlare come i nostri padri, il cui linguaggio diretto e corretto, in fin dei conti, non aveva sempre torto!

Ci occuperemo anzitutto della prima parte dell'opera di Arthur Rimbaud, opera della sua freschissima adolescenza — fanciullezza sublime, miracolosa pubertà! — per esaminar poi le diverse

evoluzioni di questo spirito impetuoso, fino all'epilogo della sua attività letteraria.

Qui, una parentesi: e se queste righe dovessero cadere sotto i suoi occhi, ben sappia Arthur Rimbaud che noi non giudichiamo i moventi degli uomini, e sia sicuro della nostra completa approvazione (della nostra nera tristezza, anche) di fronte al suo abbandono della poesia: purché, come non dubitiamo, questo abbandono sia per lui logico, onesto e necessario.

L'opera di Rimbaud, nella parte che risale al periodo della sua estrema giovinezza — ossia 1869, 1870, 1871 — è assai abbondante e formerebbe un rispettabile volume. Si compone di poesie generalmente brevi, sonetti, *triolets*, composizioni in strofe di quattro, cinque e sei versi. Il poeta non usa mai la rima baciata. Il suo verso, solidamente costruito, ricorre raramente ad artifici. Poche licenze, in fatto di cesure, e ancor meno frequenti i nessi tra verso e verso. Sempre squisita la scelta delle parole, talvolta volutamente pedante. La lingua è netta e resta limpida anche quando l'idea si addensa o il senso s'oscura. Rime onorevolissime.

Non sapremmo trovare miglior giustificazione a quanto abbiamo detto, che presentandovi il sonetto *Voyelles*:

A nera, E bianca, I rossa, U verde, O azzurra,
vocali, io dirò, un qualche giorno, le vostre nascite
latenti. A, nero corsetto villoso delle mosche splendide che fan cumuli intorno ai fetori crudeli,

golfo d'ombra; E, candore dei vapori e delle tende, lancia dei ghiacciai superbi, re bianchi, brividi d'umbelle; I, porpore, sangue sputato, ridere delle labbra belle nella collera o nelle ebbrezze penitenti;

U, cicli, vibramenti divini dei viridi mari, pace dei pascoli cosparsi d'animali, pace delle rughe che l'alchimia imprime sulle grandi fronti studiose;

O, suprema Tomba piena di stridori strani, silenzi attraversati dai Mondi e dagli Angeli: O, l'Omega, raggio violetto dei Suoi Occhi.

La Musa (tanto peggio! vivano i nostri padri!) la Musa, diciamo, d'Arthur Rimbaud prende tutti i toni, pizzica tutte le corde dell'arpa, gratta tutte quelle della chitarra e carezza la ribeca con un archetto agile quant'altro fu mai.

Spirito beffardo e motteggiatore impassibile, Arthur Rimbaud si dimostra tale, quando gli garba, al massimo grado, pur restando il grande poeta che Dio l'ha fatto.

Prova ne siano *L'oraison du soir*, e questi *Assis* da mettercisi in ginocchio davanti!

LA PREGHIERA DELLA SERA

Vivo seduto, come un angelo fra le mani d'un barbiere, impugnando una tazza di birra dalle

grosse scannellature, tesi il collo e l'ipogastro, con una pipa Gambier tra i denti, sotto i cieli gonfi d'impalpabili vele.

Come escrementi caldi d'un vecchio colombaio, mille sogni fanno in me dolci ustioni: e, tratto tratto, il mio cuore triste è come un alburno insanguinato dall'oro giallo e cupo delle scolature.

Poi, quando ho ringhiottito i miei sogni con cura, mi volgo, dopo aver bevuto trenta o quaranta tazze, e mi raccolgo per dar sfogo all'acre bisogno.

Mite come il Signore del cedro e degli issopi, io piscio verso i cieli bruni, molto in alto e lontano, col consenso dei grandi eliotropi.

Les assis hanno una piccola storia, che bisognerebbe forse narrare, perché li si comprenda bene. Arthur Rimbaud, allora alunno di seconda come esterno presso il liceo di ***, marinava la scuola su grande scala e quando si sentiva stanco — finalmente! — di percorrere a grandi passi monti, boschi e pianure, di notte e di giorno (che camminatore, infatti!), si recava alla biblioteca di detta città e chiedeva opere malsonanti alle orecchie del bibliotecario in capo, il cui nome, poco acconcio per la posterità, danza sulla punta del nostro pennino: ma che importa il nome di quel bonomo, in questo lavoro maledettino? L'eccellente burocrate, costretto dalle sue stesse funzioni a consegnare a Rimbaud, su richiesta di quest'ultimo,

una quantità di Racconti Orientali e di libretti di Favart, il tutto intercalato da vaghi volumi scientifici molto antichi e molto rari, borbottava nel doversi *alzare* per questo monello e lo rimandava volentieri, a viva voce, ai suoi poco diletti studi, a Cicerone, a Orazio e a non sappiamo piú quali Greci. Il monello, che, d'altronde, conosceva e soprattutto apprezzava i suoi classici infinitamente meglio che non lo stesso furfante, finí per «arrabbiarsi»: onde il capolavoro in questione.

I SEDUTI

Neri di natte, butterati, cerchiati gli occhi di anelli verdi, rattratte sui femori le dita nodose, incrostato il sincipite di vaghe ruvidezze simili alle inflorescenze lebbrose dei vecchi muri,

hanno innestato in epilettici amori la fantastica ossatura ai grandi scheletri neri delle loro sedie. I loro piedi s'intrecciano ai piuoli rachitici, nei mattini e nelle sere.

Questi vecchi hanno sempre fatto treccia con le loro sedie, sentendo i soli ardenti percallizzare la loro pelle, o, cogli occhi ai vetri su cui le nevi appassiscono, tremando del tremito doloroso dei rospi.

E le sedie hanno per loro delle bontà. Consumata e annerita, la paglia cede alle angolosità dei loro deretani. L'anima dei vecchi soli s'accende,

fasciata in quelle trecce di spiche in cui fermentò il grano.

E i Seduti, ginocchia ai denti, arzilli pianisti, con le dieci dita sotto le sedie dai rumori di tamburo, s'ascoltano ciangottare tristi barcarole, e i loro testoni dondolano in rulli d'amore.

Oh, non fate che s'alzino! È il naufragio. Sorgono brontolando come gatti battuti e aprendo lentamente le loro scapole, oh rabbia! I loro calzoni s'affagottano sulle reni gonfiate.

E li udite che urtano le teste calve contro i muri cupi, pestando e pestando a terra i piedi contorti; e i bottoni dei loro abiti sono pupille selvagge che vi uncinano lo sguardo dal fondo dei corridoi.

E poi hanno una mano invisibile che uccide... Al ritorno, il loro sguardo filtra quel nero veleno di cui è pieno l'occhio sofferente della cagna bastonata; e voi sudate, presi in un atroce imbuto.

Nuovamente seduti, contratti i pugni entro polsini sporchi, pensano a coloro che li hanno fatti alzare, e dall'aurora alla sera, grappoli d'amigdali s'agitano sotto i loro menti fino a scoppiare.

Quando l'austero sonno ha abbassate le loro visiere, sognano, sui bracciuoli fecondati, dei veri amorini di seggiole di cimosa da cui saranno circondate orgogliose scrivanie.

Fiori d'inchiostro che sputano pollini a virgole li cullano lungo calici accoccolati, come lungo i

giaggioli il volo delle libellule — e il loro membro si solletica a barbe di spiche.

Abbiamo tenuto a citare integralmente questa poesia sapientemente e freddamente insolente, fino all'ultimo verso, cosí logico e di un'audacia cosí felice. Il lettore può in tal modo constatare la potenza d'ironia, il terribile brio del poeta, di cui ci restan da considerare i doni piú alti, doni supremi, magnifica testimonianza dell'Intelligenza, prova fiera e francese, prettamente francese, insistiamo in questi tempi di spregevole internazionalismo, d'una superiorità naturale e mistica di razza e di casta, affermazione incontestabile di questo immortale regno dello Spirito, dell'Anima e del Cuore umano: la Grazia e la Forza e la Grande Retorica negata dai nostri interessanti, dai nostri sottili, dai nostri pittoreschi, ma ristretti e, piú che ristretti, strozzati naturalisti del 1883!

Della Forza, abbiamo avuto un saggio nelle poesie sopra citate: dove tuttavia è ancora tanto rivestita di paradosso e di tremendo umorismo, da apparire in un certo senso mascherata. La ritroveremo nella sua integrità, perfettamente bella e idealmente pura, verso la fine di questo lavoro. Per il momento, è la Grazia che ci chiama: una grazia particolare, indubbiamente sconosciuta fino ad oggi, dove il bizzarro e lo strano salano e pigmentano l'estrema dolcezza, la divina semplicità del pensiero e dello stile.

Per conto nostro, non conosciamo in nessuna

letteratura alcunché d'un po' selvaggio e di cosí tenero, di delicatamente caricaturale e di cosí cordiale, di cosí *buono*, e d'un getto franco, sonoro, magistrale, come *Les effarés*:

Neri nella neve e nella nebbia, davanti al grande spiraglio che s'accende, cinque piccini, coi culi in semicerchio,

guardano inginocchiati — oh, miseria! — il fornaio che fa il pesante pane biondo.

Vedono il forte braccio bianco che rigira la pasta grigia, e che l'infurna in un buco luminoso;

ascoltano cuocersi il buon pane. Il fornaio dal grasso sorriso canta una vecchia arietta.

Stanno accoccolati, non uno si muove, al soffio dello spiraglio rosso, caldo come un seno;

e quando, ben foggiato, crepitante e giallo, viene estratto il pane per una qualche cena,

quando sotto le travi affumicate cantano le croste profumate ed i grilli,

quando quel buco caldo soffia la vita, la loro anima è tanto estasiata, sotto quei cenci,

e si sentono vivere tanto bene, i poveri Gesù coperti di brina, che tutti e cinque,

incollati i rosei visetti all'inferriata, borbottano delle cose tra quei buchi,

ma sottovoce — come una preghiera, — curvi verso quella luce del cielo riaperto,

tanto che i calzoncini si rompono e la camicia tremola al vento d'inverno.

Che ne dite? Noi, trovando in un'altra arte alcune analogie che l'originalità di questo « piccolo quadro » ci vieta di cercare tra tutti i poeti possibili, diremmo che si tratta d'un Goya, peggiore e migliore. Goya e Murillo, consultati, ci darebbero ragione, sappiatelo bene.

***

Ancora qualcosa di Goya nelle *Chercheuses de poux*: stavolta un Goya esasperatamente luminoso, bianco su bianco con *effetti* rosei e azzurri, e quel tocco singolare fino al fantastico. Ma quanto è sempre superiore il poeta al pittore, per l'altezza della commozione e per il canto delle buone rime! Siate testimoni.

Quando la fronte del fanciullo, piena di rosse tormente, implora lo sciame bianco dei sogni indistinti, s'avvicinano al suo letto due grandi sorelle affascinanti, con fragili dita dalle unghie argentine.

Fanno sedere il fanciullo accanto a una finestra spalancata, dove l'aria azzurra bagna un groviglio

di fiori, e nei suoi grevi capelli fra cui cade la rugiada, fanno scorrere le loro dita fini, terribili e incantatrici.

Egli ascolta cantare i loro timidi aliti che odorano di lunghi mieli vegetali e rosati, e che sono interrotti talvolta da un sibilo, salive riprese sul labbro o desiderii di baci.

Ode le loro ciglia nere che battono sotto i silenzi profumati: e, tra le sue grige indolenze, le loro dita elettriche e soavi fan crepitare sotto le unghie regali la morte dei piccoli pidocchi.

Ed ecco salire in lui il vino dell'indolenza, sospiro d'armonica che potrebbe delirare; il fanciullo si sente, secondo la lentezza delle carezze, sorgere e morire senza posa un desiderio di piangere.

Perfino l'irregolarità della rima dell'ultima strofa, perfino l'ultima frase, che rimane come sospesa e sporgente tra la mancanza di congiunzione e il punto finale, accrescono, con una levità di schizzo e *tremolo* di fattura, il fragile fascino della lirica. E che bel movimento, che equilibrato ondeggiamento lamartiniano, nevvero?, in questi pochi versi che sembrano prolungarsi in un'atmosfera di sogno e di musica! Qualcosa di addirittura racciniano, oseremmo aggiungere, e — perché non spingerci fino a questa confessione? — virgiliano.

Molti altri esempi di grazia, squisitamente perversa o casta tanto da rapirvi in estasi, ci tentano;

ma i limiti normali di questo saggio, già lungo, ci impongono di lasciar da parte tanti delicati miracoli. Entreremo, senza piú indugiare, nel regno della Forza splendida, dove il mago ci invita con il suo *Bateau ivre*.

Mentre scendevo per Fiumi impassibili, non mi sentii piú guidato dagli alzai: Pellirosse urlanti li avevan presi per bersagli, dopo averli inchiodati nudi ai pali colorati.

Non mi davo pensiero di alcun equipaggio; portavo grani fiamminghi o cotoni inglesi. Quando finiron quei rumori con i miei alzai, i Fiumi mi lasciarono scendere dove volessi.

Negli sciacquii furiosi delle maree, l'altro inverno io corsi, piú sordo che cervelli di bimbi! e le Penisole disormeggiate non subirono mai tafferugli piú trionfali!

La tempesta benedisse i miei risvegli marittimi. Piú leggero d'un sughero, balzai sulle onde, che si dice travolgano eternamente vittime, per dieci notti, senza rimpiangere gli occhi stupidi delle fiammate.

Piú dolce che pei bimbi la carne delle mele acerbe, l'acqua verde penetrò nel mio scafo d'abete, e mi lavò dalle macchie di vini turchinicci e dai vomiti, disperdendo timone e rampini.

E, da allora, mi bagnai nel poema del mare infuso d'astri e lattescente, divorando gli azzurri

verdi, ove, galleggiamento livido ed estasiato, un annegato pensoso talvolta discende,

dove, tingendo a un tratto le azzurrità, deliri e ritmi lenti sotto le rutilanze della luce, piú forti dell'alcool, piú vaste delle vostre lire, fermentano i rossori amari dell'amore!

So i cieli che schiattano in lampi, e le trombe e le risacche e le correnti; so la sera, l'alba esaltata come un popolo di colombe, e vidi qualche volta ciò che l'uomo immaginò di vedere.

Vidi il sole basso macchiato di orrori mistici, illuminante lunghe coagulazioni violette; vidi, simili ad attori di drammi antichissimi, le onde rotolanti lontano i loro brividi d'imposte.

Sognai la notte verde dalle nevi abbagliate, baci salenti agli occhi dei mari con lentezza; la circolazione delle linfe inudite e il risveglio giallo e azzurro dei fosfori canori.

Seguii per mesi interi, simili a mandre isteriche di vacche, la mareggiata all'assalto degli scogli, senza pensare che i piedi luminosi delle Marie potessero forzare il muso agli Oceani restii.

Urtai, sapete? contro incredibili Floride, che frammischiano coi fiori occhi di pantere dalla pelle umana! arcobaleni tesi come briglie, sotto l'orizzonte dei mari, con glauchi armenti.

Vidi fermentare le paludi, enormi nasse in cui imputridisce fra i giunchi tutto un Leviatan; vidi

crolli d'acque in mezzo alle bonacce e le lontananze che piombano in cateratte verso gli abissi.

Vidi ghiacciai, soli d'argento, flutti madreperlacei, cieli di bragia, arrenamenti orribili in fondo ai golfi bruni dove serpenti giganti divorati dalle cimici cascano dagli alberi torti, con neri profumi.

Avrei voluto mostrare ai fanciulli quelle orate dell'onda azzurra, i pesci d'oro, i pesci canori. Spume di fiori benedissero le mie escursioni e ineffabili venti mi resero a quando a quando alato.

Talvolta, martire stanco dei poli e delle zone, il mare, il cui singhiozzo rendeva dolce il mio rullio, alzava verso di me i suoi fiori d'ombra dalle ventose gialle; ed io restavo come una donna in ginocchio,

penisola sballottante sulle mie rive i litigi e gli escrementi d'uccelli schiamazzanti dagli occhi biondi; e vogavo, quando, attraverso i miei ormeggi fragili, degli annegati scendevano a dormire, rinculando.

Ora io, battello smarrito sotto i capelli delle insenature, gettato dall'uragano nell'etere senza uccelli, io, di cui i Monitors e i velieri delle Anse non avrebbero ripescata la carcassa briaca d'acqua,

libero, fumante, montato da brume violette, io che foravo il cielo rosseggiante come un muro che porti, confettura squisita pei buoni poeti, licheni di sole e mocci d'azzurro,

io che correvo maculato di lunule elettriche, tavola folle, scortato dagl'ippocampi neri, quando i Lugli facevano crollare a colpi di randello i cieli oltremarini dagli ardenti imbuti,

io che tremavo, sentendo gemere a cinquanta leghe la foia dei Behemont e dei Maelstrom densi, filatore eterno delle immobilità azzurre, rimpiango l'Europa dagli antichi parapetti.

Vidi arcipelaghi siderali ed isole i cui cieli deliranti sono aperti al vogatore: forse in quelle notti senza fondo dormi e ti esilii, milione d'uccelli d'oro, o futuro Vigore?

Ma, davvero, ho pianto troppo. Le albe sono accoranti, ogni luna è atroce e ogni sole amaro. L'acre amore m'ha gonfiato di torpori inebbrianti. Oh! scoppi la mia chiglia! che io scenda in mare!

Se desidero un'acqua d'Europa, è la pozzanghera nera e fredda in cui, verso il crepuscolo balsamico, un fanciullo accoccolato, pieno di tristezza, lasci andare una barchetta fragile come una farfalla di maggio.

Non posso piú, bagnato dai vostri languori, ondate, rapire la loro scia ai portatori di cotone, né attraversare l'orgoglio delle bandiere e delle fiamme, né navigare sotto gli occhi orribili dei pontoni.

Quale giudizio formulare ora sulle *Premières communions*? Poesia troppo lunga per trovar posto qui, soprattutto dopo il nostro eccesso di cita-

zioni, e della quale, d'altronde, detestiamo altissimamente lo spirito, che ci sembra derivare da un disgraziato incontro con il Michelet senile ed empio, il Michelet di sotto la biancheria sporca femminile e di dietro Parny (l'altro Michelet, nessuno l'adora piú di noi). Sí, quale giudizio esprimere su questo pezzo colossale, se non dire che ne amiamo la profonda architettura e tutti i versi, senza eccezione?

Paris se repeuple, scritto all'indomani della « Settimana di sangue », è tutto un formicolio di bellezze.

PARIGI SI RIPOPOLA

O vili, eccola! Riversatevi nelle stazioni! Il sole asciugò con i suoi polmoni ardenti i boulevards *che una sera furono colmati dai Barbari. Ecco la Città santa, assisa all'occidente!*

Suvvia, si preverranno i riflussi d'incendio! Ecco i quais, *ecco i* boulevards, *ecco le case sull'azzurro lieve che s'irradia e che una sera fu scosso dal rossore delle bombe!*

Nascondete i palazzi morti entro nicchie di tavole! L'antica luce spaventata rinfresca i vostri sguardi. Ecco il gregge fulvo delle contorcitrici di fianchi. Siate pazzi, sarete bizzarri, essendo forsennati.

Massa di cagne in foia che mangian cataplasmi, il grido delle case d'oro vi chiama! Rubate! Man-

giate! Ecco la notte di gioia dagli spasimi profondi, che scende nella via: o bevitori desolati,

tracannate! Quando la luce viene, intensa e folle, frugando accanto a voi nei lussi fluenti, non sbaverete senza gesti, senza parole, nei vostri bicchieri, smarriti gli occhi nelle lontananze bianche?

Tracannate, per la Regina dalle natiche cascanti! Ascoltate l'azione degli stupidi singhiozzi strazianti. Ascoltate saltare nelle notti ardenti gl'idioti rantolosi, vecchi, burattini, lacché!

O cuori d'immondizia, bocche spaventose, funzionate piú forte, bocche di fetori! Un vino, per questi torpori ignobili, su queste tavole! I vostri ventri son fusi dalle vergogne, o Vincitori!

Aprite le vostre narici alle superbe nausee, imbevete di forti veleni le corde dei vostri colli. Sulle vostre nuche di fanciulli, abbassando le mani in croce, il Poeta vi dice: O vili, siate pazzi!

Perché frugate nel ventre della Donna, temete forse ancora da lei una convulsione che gridi, asfissiando la vostra infame nidiata sul suo petto, in una orribile pressione?

Sifilitici, pazzi, re, marionette, ventriloqui, che mai può importare di questo a Parigi puttana? Le vostre anime e i vostri corpi? I vostri veleni e i vostri stracci? Essa si libererà di voi con una sua scossa, o ringhiosi, o putrefatti,

e quando sarete a terra, gemendo sulle vostre budella, morti i fianchi, reclamando il vostro de-

naro, smarriti, la rossa cortigiana dalle poppe gonfie di battaglie, lungi dal vostro stupore torcerà i suoi ardui pugni!

Poiché i tuoi piedi ballarono tanto forte nelle tue collere, o Parigi! poiché ricevesti tante coltellate, poiché giaci, trattenendo nelle tue pupille chiare un po' della bontà della selvaggia primavera,

o città dolorosa, o città quasi morta, con la testa e i seni gettati verso l'Avvenire che apre sul tuo pallore i suoi miliardi di porte, o città che il Passato cupo potrebbe benedire,

o corpo rimagnetizzato per le enormi fatiche, tu ribevi dunque la vita terribile, tu senti sorgere il flusso dei vermi lividi nelle tue vene e sul tuo luminoso amore gironzare le dita agghiaccianti!

E non è male cosí. I vermi, i vermi lividi non imbarazzeranno il tuo soffio di progresso piú che le Strigi non spegnessero l'occhio delle Cariatidi, in cui lagrime d'oro astrale cadevano da gradinate azzurre.

Quantunque sia orribile rivederti coperta cosí; quantunque non sia mai stata fatta d'una città un'ulcera piú fetida al cospetto della verde Natura, il poeta ti dice: Splendida è la tua bellezza!

L'uragano ti ha consacrata suprema poesia; l'immensa agitazione delle forze ti soccorre; la tua opera bolle, il mare rumoreggia. Città eletta, accumula gli stridori nel cuore della sorda tromba!

Il Poeta coglierà il singhiozzo degl'infami, l'odio dei forzati, il clamore dei maledetti; e i suoi raggi d'amore flagelleranno le donne, le sue strofe balzeranno: Ecco! Ecco, furfanti!

— Società! tutto è ristabilito: le orge piangono il loro rantolo antico negli antichi lupanari, e i lumi in delirio, sulle muraglie arrossate, fiammeggiano sinistramente verso gli azzurri lividi!

In quest'ordine di idee, *Les veilleurs* — lirica che purtroppo non è piú in nostro possesso e che la nostra memoria non saprebbe ricostruire — ci hanno lasciato l'impressione piú forte che mai versi ci abbiano prodotta. Poesia d'una vibrazione, d'una vastità, d'una tristezza sacra! E d'un tale accento di sublime desolazione, da farci ritenere in verità che sia quanto di piú bello, e di gran lunga, Arthur Rimbaud abbia mai scritto.

Parecchie altre liriche di prim'ordine ci sono cosí passate per le mani, che un caso malevolo e il turbine di viaggi passabilmente accidentati ci hanno fatto smarrire. Scongiuriamo pertanto qui i nostri amici noti o ignoti che possedessero *Les veilleurs, Accroupissements, Les pauvres à l'église, Les réveilleurs de la nuit, Douaniers, Les mains de Jeanne-Marie, Soeurs de charité* e ogni altra composizione firmata con quel nome prestigioso, di volercela far giungere, per il caso probabile in cui il presente lavoro dovesse venir completato. In nome dell'onore delle Lettere, reiteriamo loro que-

sta nostra preghiera. I manoscritti saranno religiosamente restituiti, appena fattane copia, ai loro generosi proprietarî.

È tempo di pensare a concludere questo saggio, che ha preso tali proporzioni per le eccellenti ragioni che seguono.

Il nome e l'opera di Corbière e quelli di Mallarmé sono assicurati per l'avvenire: gli uni echeggeranno sulle labbra degli uomini, le altre in tutte le memorie degne di loro. Corbière e Mallarmé *hanno pubblicato*: piccola, immensa cosa. Rimbaud, troppo sdegnoso, piú sdegnoso ancora di Corbière che almeno ha scaraventato il suo volume in faccia al secolo, non ha voluto stampar nulla in fatto di versi.

Una sola lirica, d'altronde prontamente rinnegata o sconfessata da lui, è stata inserita *a sua insaputa* — e fu cosa ben fatta — nella prima annata della « Renaissance », verso il 1873. S'intitolava *Les corbeaux*. I curiosi potranno assaporare questi versi patriottici, ma patriottici molto, che noi per quanto ci riguarda gustiamo assai; ma non basta ancora. Siamo fieri di offrire ai nostri contemporanei intelligenti buona parte di questo ghiotto bocconcino, dell'autentico Rimbaud!

Se avessimo consultato Rimbaud (del quale ignoriamo l'indirizzo, del resto immensamente vago), egli ci avrebbe probabilmente sconsigliato d'intraprendere questo lavoro, per quanto lo concerne.

Maledetto dunque da se stesso, questo Poeta Maledetto! Ma l'amicizia e la devozione letteraria

che sempre professeremo per lui ci hanno dettato queste righe, rendendoci indiscreti. Tanto peggio per lui! Tanto meglio, nevvero?, per voi. Non tutto andrà perduto, del tesoro dimenticato da questo piú che noncurante possessore; e se abbiamo commesso un delitto, ebbene, *felix culpa*!

Dopo qualche soggiorno a Parigi, seguíto da diverse peregrinazioni piú o meno spaventose, Rimbaud mutò rotta e lavorò (lui!) nel genere ingenuo, quanto mai e volutamente troppo semplice, usando soltanto assonanze, vocaboli vaghi, frasi infantili o popolaresche. Compí cosí prodigi di tenuità, di autentica morbidezza, d'un fascino quasi inapprezzabile a furia d'essere gracile ed esile...

Ma il poeta scompariva. Intendiamo parlare del poeta *corretto* nel senso un po' speciale del termine.

Ne seguí uno stupefacente prosatore. Un manoscritto il cui titolo ci sfugge e che conteneva strani misticismi e i piú acuti scorci psicologici, cadde in mani che lo smarrirono senza ben sapere che cosa facevano.

Une saison en enfer, apparsa a Bruxelles nel 1873, presso Poot et C., 37, Rue aux Choux, sprofondò completamente in un mostruoso oblio, dato che l'autore non s'era minimamente curato del «lancio». Aveva ben altro da fare.

Corse tutti i continenti, tutti gli oceani, poveramente, fieramente (ricco d'altronde, se avesse voluto, per condizioni di famiglia e posizione), dopo avere scritto, ancora in prosa, una serie di

superbi frammenti, *Les illuminations,* irrimediabilmente perduti, a quanto temiamo (1).

Egli diceva nella sua *Saison en enfer*: «La mia giornata è fatta. Lascio l'Europa. L'aria marina brucerà i miei polmoni, i climi perduti mi conceranno».

Tutto questo è bellissimo e l'uomo ha mantenuto la parola. L'uomo in Rimbaud è libero: questo fatto è troppo chiaro e noi glielo abbiamo concesso fin da principio, con una riserva assai legittima, che accentueremo per concludere. Ma non abbiamo avuto ragione, noi, pazzi per questo poeta, di prenderla, quest'aquila, e di tenerla imprigionata in questa gabbia, sotto questa etichetta, e non potremmo per giunta e soprappiú (se la Letteratura dovesse vedere compiersi una tale perdita) esclamare con Corbière, il suo fratello maggiore, non il suo grande fratello — ironicamente? no; malinconicamente? ah, sí; furiosamente? eccome! —:

È spento
quest'olio santo,
è spento
il sacrestano...

PAUL VERLAINE

---

(1) *Les illuminations* sono state ritrovate e pubblicate nel 1886, come molte poesie. Un'edizione delle opere complete del poeta è stata portata a termine nel 1895, presso l'editore Vanier. (*Nota di P. Verlaine*).

I DESERTI DELL'AMORE

AVVERTENZA

Queste linee sono d'un giovine, d'un giovanissimo. Non importa ove la sua vita si sia svolta: senza madre, senza patria, noncurante di tutto ciò che si conosce, fuggente ogni forza morale, come già furono parecchi miseri giovani. Ma egli tanto fu annoiato e tanto fu turbato che non fece che condursi alla morte come a un pudore terribile e fatale. Poiché — sebbene ricco di sangue — non amò le donne, ebbe l'anima e il cuore, tutta la sua forza, educati a errori strani e tristi. Forse si sviluppano dai sogni seguenti, — i suoi amori! — che gli nacquero nei suoi letti o nelle strade, e dalla continuazione e dalla fine loro, dolci considerazioni religiose. Si rammenti il sonno continuo dei Maomettani leggendari, — bravi tuttavia e circoncisi! Ma poiché questa bizzarra sofferenza possiede una inquietante autorità, bisogna sinceramente desiderare che quest'anima smarrita in mezzo a tutti noi, e che vuole, sembra, la morte, incontri in quell'istante consolazioni serie, e sia degna.

I

Si tratta, questa volta, della Donna che ho veduta nella città, e cui ho parlato e che mi parla.

Ero in una camera, senza lume. Mi si venne a dire ch'ella era in casa mia: e io la vidi nel mio letto, tutta mia, senza lume. Fui molto commosso, tanto piú perché era la casa familiare: cosí un'angoscia mi prese. Ero cencioso, io, ed ella, una mondana che si dava: bisognava che se ne andasse! Un'angoscia senza nome: la presi e la lasciai cadere fuor dal letto, quasi nuda; e, nella mai indicibile debolezza, le caddi sopra, e con lei mi trascinai sui tappeti, senza lume! La lampada familiare arrossava, una dopo l'altra, le camere vicine. Allora, la donna sparí. Io versai piú lacrime di quante Dio abbia potuto mai chiedere.

Escii nella città senza fine. Oh, stanchezza! Annegato nella notte sorda e nella fuga della felicità. Era come una notte d'inverno, con una neve per soffocare decisamente il mondo. Falsamente rispondevano gli amici, cui gridavo: «Dov'è?». Fui davanti le vetrate di là dalle quali tutte le sere ella va: correvo in un giardino sepolto. Mi hanno respinto. Per tutto questo piangevo enormemente. Da ultimo, sono disceso in un luogo pieno di polvere e, seduto su travi, con quella notte ho lasciato finire tutte le lacrime del mio corpo. — E il mio esaurimento tuttavia mi tornava sempre.

Ho compreso ch'Ella apparteneva alla sua vita di tutti i giorni; e che l'attimo di bontà piú lungo

41. 2

sarebbe a riprodursi che una stella. Non è tornata, e non ritornerà mai piú, l'Adorabile che si era recata nella mia casa: cosa questa che mai avrei presunta. Davvero, quella volta ho pianto piú di tutti i fanciulli del mondo.

II

È, certo, la stessa campagna. La stessa casa rustica dei miei genitori: la medesima sala, nella quale i sopraporti sono pastorellerie bruciacchiate, con armi e leoni. Per il pranzo, v'è un salotto con candele, vini e intarsii antichi. La tavola da pranzo è grandissima. Le serve! Erano parecchie, tanto che me ne sono ricordato. — C'era là uno dei miei giovani amici d'un tempo, prete e vestito da prete; adesso: era per essere piú libero. Mi ricordo la sua camera di porpora, coi vetri di carta gialla: e i suoi libri, nascosti, che erano stati bagnati nell'Oceano.

Io ero abbandonato, in quella casa di campagna sterminata: leggendo nella cucina, asciugando il fango dei miei abiti davanti agli ospiti, tra le conversazioni del salotto: commosso fino alla morte dal murmure del latte del mattino e della notte del secolo scorso.

Ero in una camera oscurissima: che facevo? Una domestica mi venne vicino: posso dire ch'era un cagnolino: benché fosse bella e d'una nobiltà

materna per me inesprimibile: pura, conosciuta, tutta grazia! Ella mi pizzicò il braccio.

Non ricordo bene né meno piú il suo volto: non è per rammentarmi il suo braccio, di cui ho stretto la pelle tra le mie dita; né la sua bocca, che la mia colse come una piccola onda disperata, consumante senza fine qualche cosa. La rovesciai in una cesta di cuscini e di vele, in un angolo buio. Non mi rammento che le sue mutandine con i pizzi bianchi.

Poi, o disperazione, la parete diventò vagamente l'ombra degli alberi, ed io mi sono inabissato sotto la tristezza amorosa della notte.

LE ILLUMINAZIONI

I

VERSI NUOVI E CANZONI

Che cosa sono per noi, cuore mio, i laghi di sangue e di brace, e mille uccisioni, e le lunghe grida di rabbia, singhiozzi d'ogni inferno che rovescia ogni ordine, e ancora l'Aquilone sulle rovine,

e ogni vendetta? — Nulla. — Ma sí, intera la vogliamo! Industriali, príncipi, senati; perite! Potenze, giustizia, storia: abbasso! Questo ci spetta. Il sangue! il sangue! la fiamma d'oro!

Tutto alla guerra, alla vendetta, al terrore. Spirito mio! volteggiamo nella morsura. Ah, passate, repubbliche di questo mio mondo! Imperatori, reggimenti, coloni, popoli: basta!

Chi attizzerebbe i furiosi vortici di fuoco, all'infuori di noi e di coloro che immaginiamo fratelli? A noi, romanzeschi amici: ci divertiremo. Noi non lavoreremo mai, o fiotti di fiamme!

Europa, Asia, America, scomparite. La nostra marcia vendicatrice ha tutto occupato, città e campagne! — Saremo schiacciati! I vulcani salteranno! E l'oceano percosso...

Oh, amici miei — È certo, cuor mio: sono fratelli. Se ci mettessimo in marcia, neri sconosciuti... Andiamo, andiamo! O sventura! mi sento fremere, la vecchia terra su me, sempre piú vostro, la terra piomba.

(Non è nulla: sono qui: ci sono sempre).

Senti come bramisce presso le acacie, in aprile, la frasca verdeggiante del pisello!

Nel suo netto vapore, verso Febea! vedi agitarsi la testa dei santi d'un tempo...

Lungi dalle macine, dai promontori, dai bei tetti, quei cari Vecchi vogliono questo filtro sornione.

Ora, né feriale né astrale è la bruma che s'esala da questo effetto notturno.

Tuttavia, essi restano giustamente — Sicilia, Germania — in questa nebbia triste e pallida.

LACRIMA

Lontano dagli uccelli, dai greggi, dalle villanelle, bevevo, accoccolato in qualche landa circondata dai boschi di nocciuoli, in una tepida e verde foschia pomeridiana.

Che cosa potevo bere in quella giovine Oise — olmi senza voce, erba senza fiori, cielo coperto —, che cosa attingevo alla zucca di colocasia? Qualche liquor d'oro, insipido, e che fa sudare.

Parevo una brutta insegna d'albergo. Poi l'uragano mutò il cielo, fino a sera: furono paesi neri, laghi, pertiche, colonnate sotto la notte azzurra, stazioni.

L'acqua dei boschi si perdeva in sabbie vergini, il vento scagliava dal cielo ghiaccioli ai pantani... E dire che, come un pescatore d'oro o di conchiglie, non mi sono dato pensiero di bere!

IL FIUME DI CASSIS

Il Fiume di Cassis scorre, ignorato, in valli strane; la voce di cento corvi lo accompagna, vera e buona voce d'angioli, con grandi movimenti d'abeti sotto i tuffi del vento.

Tutto scorre con misteri ripugnanti di campagne d'altri tempi, di torrioni ispezionati, di parchi solenni: son queste le rive dove si sentono le morte passioni dei cavalieri erranti. Ma come è salubre il vento!

Guardi il viandante questi varchi, e andrà piú coraggioso. Soldati della foresta inviati dal Signore, cari corvi deliziosi, fate fuggire di qui lo scaltro contadino che trinca con un vecchio moncherino.

BUON PENSIERO DEL MATTINO

Alle quattro del mattino, d'estate, il sonno d'amore dura ancora sotto i boschetti, l'alba svapora l'odore della sera festeggiata.

Ora laggiú nell'immenso cantiere, verso il sole delle Esperidi, i carpentieri in maniche di camicia si agitano già.

Nel loro deserto di muschio, tranquilli, preparano le sale preziose dove la ricchezza della città riderà sotto falsi cieli.

Oh, per questi affascinanti operai, sudditi d'un re di Babilonia, Venere, lascia un poco gli amanti dall'anima incoronata.

Regina dei Pastori! porta ai lavoratori l'acquavite; perché le loro forze siano in pace, aspettando il bagno in mare a mezzodí.

Via, dunque, se il sole abbandona queste rive! Fuggi, chiaro diluvio! Ecco l'ombra delle strade. Tra i salici, nel vetusto cortile d'onore, il temporale scaglia le prime larghe gocce.

O cento agnelli, biondi soldati dell'idillio, fuggite dagli acquedotti, dalle smagrite lande! Pianura, deserti, praterie, orizzonti mostrano il rosso abbigliamento dell'uragano.

Cane nero, bruno pastore il cui mantello s'inabissa, fuggite l'ora dei superni lampi; biondo gregge, or che nuotano ombra e zolfo, cerca di scendere a migliori asili.

Ma io, Signore! Ecco, il mio spirito vola per i cieli ghiacciati di rosso, sotto i celesti nembi che corrono e volano su cento Solognes lunghe come una strada ferrata.

Ecco mille lupi, mille sementi selvagge, che questo religioso pomeriggio di tempesta trascina, non senza tenerezza per i convolvoli, sopra la vecchia Europa su cui passeranno cento orde!

Poi, il chiaro di luna! Per tutta la landa, arrossati, la fronte ai neri cieli, i guerrieri lentamente cavalcano sui pallidi corsieri! I ciottoli suonano sotto questa fiera banda!

— E vedrò il bosco giallo e la valle chiara, la Sposa dagli occhi cèruli, l'uomo dalla fronte rossa, o Gallia, e il bianco Agnello Pasquale, ai loro cari piedi, — Michele e Cristina — e Cristo! — Fine dell'Idillio.

I
I PARENTI

Siamo i tuoi avi, i tuoi grandi avi, coperti dei freddi sudori della luna e delle verzure. I nostri vini secchi avevan del cuore! Al sole senza impostura, che cosa occorre all'uomo? Bere...

Io — Morire sui fiumi barbari.

Siamo i tuoi avi campagnoli. L'acqua è in fondo ai vinchi. Vedi la corrente del fosso intorno al castello che vi si bagna. Scendiamo nelle nostre cantine. Poi, il sidro e il latte.

Io — Andare dove bevono le vacche.

Siamo i tuoi avi. To', prendi i liquori nei nostri armadi. Il tè, il caffè, tanto rari, fremono nei bricchi. Vedi le immagini, i fiori. Noi torniamo dal cimitero.

Io — Ah, prosciugare tutte le urne!

II
LO SPIRITO

Eterne Ondine, spartite l'acqua fine. Venere, sorella dell'azzurro, sommuovi il fiotto puro. Ebrei Erranti della Norvegia, ditemi la neve. Antichi esuli cari, ditemi il mare.

Io — No, non piú queste bevande pure, questi fiori d'acqua per bicchieri: né leggende né figure mi sanno dissetare. Canzonettista, la tua figlioccia è la mia folle sete: Idra intima, senza fauci, che consuma e desola!

III
GLI AMICI

Vieni! I vini vanno alle spiagge, e i flutti, a milioni. Guarda il bitter selvaggio scorrer dall'alto dei monti! Raggiungiamo, pellegrini saggi, l'Assenzio dai verdi pilastri...

Io — Basta con questi paesaggi. Che cos'è l'ebbrezza, amici? Uguale, anzi piú caro, m'è imputridir nello stagno, sotto l'orrenda pàtina, presso i boschi fluttuanti.

IV
IL POVERO SOGNO

Forse m'attende una sera in cui berrò tranquillo in qualche vecchia città, e morrò piú contento: poiché sono paziente.

Se il mio male si rassegna, se avrò mai un po' d'oro, sceglierò il Nord o il Paese delle Vigne? Ah, è indegno pensare,

poiché è pura perdita! E se pur ridivento l'antico viaggiatore, giammai l'albergo verde mi si potrà riaprire.

V
CONCLUSIONE

I piccioni che tremano nella prateria, la selvaggina che corre e vede la notte, le bestie delle acque, la bestia asservita, le ultime farfalle... anch'essi han sete.

Ma dissolvermi ove si dissolve quella nuvola senza guida... Oh, favorito da un po' di franchezza, spirare tra queste umide violette di cui le aurore caricano le foreste?

VERGOGNA

Finché la lama non avrà tagliato questo cervello, questo pacco bianco, verde e grasso dalle esalazioni sempre uguali...

(Ah! Lui dovrebbe tagliarsi il naso, il labbro, le orecchie, il ventre! e fare abbandono delle sue gambe! Oh, meraviglia!).

Ma no. Davvero, credo che finché per la sua testa la lama, i ciottoli per il suo fianco, per le sue budella la fiamma

non avranno agito, il bambino importuno, la così stupida bestia, non deve cessare un istante di giocar d'astuzia e d'esser traditore

come un gatto delle Montagne Rocciose e di appestare l'universo! — Ma alla sua morte, mio Dio, s'innalzi qualche preghiera!

MEMORIA

I

L'acqua chiara: come il sale delle lacrime d'infanzia, l'assalto al sole delle bianchezze dei corpi di donne; in folla e di puro giglio, la seta degli orifiamma sotto le mura difese un tempo da qualche pulzella;

lo svago degli angeli; — no... la corrente d'oro in marcia muove le sue braccia d'erba nere e pesanti e fresche soprattutto. Ella, mesta, con il cielo azzurro per baldacchino, invoca per tende l'ombra della collina e dell'arco.

II

Oh, l'umido vetro distende le sue limpide bolle! l'acqua adorna d'oro pallido e senza sfondo i lettini pronti. Le vesti verdi e stinte delle bimbe fanno i salici da cui saltano gli uccelli sbrigliati.

Piú gialla d'un luigi, pura e calda palpebra, la tristezza dell'acqua — la tua fede coniugale, o Sposa! — nell'impetuoso mezzogiorno, dal suo specchio appannato, invidia al cielo grigio di calore la Sfera rosea e cara.

III

La Signora sta troppo impettita nella prateria vicina dove nevicano i fili del lavoro; l'ombrello tra le dita; calpestando l'umbella, troppo fiera per

lei; intanto dei fanciulli nella verzura fiorita leggono
il loro libro di marocchino rosso. Ahimè, Egli, come mille angeli bianchi che si separino sulla strada, s'allontana al di là della montagna! Ella, tutta fredda, e nera, corre! dopo la partenza dell'uomo!

IV

Rimpianto delle braccia fitte e giovani d'erba pura! Oro delle lune d'aprile nel cuor del santo letto! Gioia dei cantieri rivieraschi in abbandono, preda alle sere d'agosto che facevano germinare quelle putredini!

Ora, Ella pianga pure sotto i bastioni! il respiro dei pioppi lassú è per la sola brezza. Poi, lo specchio d'acqua senza riflessi, senza sorgente, grigio: un vecchio dragatore, nella sua barca immobile, s'affatica.

V

Zimbello di quest'occhio d'acqua cupa, non vi posso cogliere, oh canotto immobile! oh braccia troppo corte! né l'uno né l'altro fiore: non il giallo che m'infastidisce, là; non l'azzurro, amico all'acqua color di cenere.

Ah, la polvere dei salici scossa da un'ala! le rose dei rosai da gran tempo divorate! Il mio canotto, sempre fisso, con la sua catena tesa in fondo a quest'occhio d'acqua senza rive — verso quale fango?

La camera è aperta al cielo azzurro turchino; non c'è posto: cofanetti e madie! Fuori il muro è coperto di aristolochie ove vibrano le gengive dei folletti.

Son davvero intrighi di genî questa spesa e questi disordini vani! è la fata africana che fornisce la mora e le reticelle negli angoli.

Parecchie entrano, madrine scontente, con lembi di luce negli armadî, poi vi rimangono! la coppia s'assenta poco seriamente e non si combina nulla.

Lo sposo è soppiantato dal vento, durante la sua assenza, qui, di continuo. Perfino spiriti delle acque, malefici, entrano e vagano tra le sfere dell'alcova.

Nella notte amica, oh, la luna di miele raccoglierà il loro sorriso e riempirà di mille strisce di rame il cielo. Poi avranno da fare col topolino maligno.

— Se non arriva un pallido fuoco fatuo, come una fucilata, dopo i vespri. — O santi e bianchi spettri di Betlemme, incantate piuttosto l'azzurro della loro finestra!

PAZIENZA

Sui rami chiari dei tigli muore un malaticcio hallalí. Ma canzoni spirituali volteggiano tra i ribes. Il sangue rida nelle nostre vene: ecco allacciar le viti. Il cielo è bello come un angelo, Azzurro ed Onda comunicano. Esco! Se un raggio mi ferisce, soccomberò sul muschio.

Si pazienti e ci si annoi: è tanto semplice! ... Via queste pene. Voglio che la drammatica estate mi leghi al suo carro di fortuna: voglio morire — ah, meno nullo e meno solo — ad opera tua, o Natura; mentre i pastori (è buffa) muoiono press'a poco ad opera del mondo.

Voglio che le stagioni mi consumino. A te, Natura, m'arrendo, e la mia fame e tutta la mia sete: e ti piaccia nutrirmi, abbeverarmi. Piú nulla ormai m'illude. Ridere al sole è ridere ai padri. Ma io non voglio ridere a nulla, e libera sia questa sventura.

ETERNITÀ

È ritrovata. Che cosa? L'Eternità. È il mare andato col sole.

Anima sentinella, mormoriamo la confessione della notte cosí nulla e del giorno infuocato.

Dagli umani suffragi, dagli slanci comuni, là ti liberi e voli a seconda...

Poiché soltanto da voi, o braci di raso, il dovere si esala senza che si dica: finalmente.

Là, nessuna speranza, nessun *orietur*. Scienza con pazienza, il supplizio è sicuro.

È ritrovata. Che cosa? L'Eternità. È il mare andato col sole.

CANZONE DELLA PIÚ ALTA TORRE

Oziosa giovinezza a tutto asservita, per delicatezza ho perduto la mia vita.

Ah, venga il tempo in cui i cuori s'innamorino!

Mi sono detto: Lascia, e non ti si veda. E senza la promessa delle gioie piú alte, nulla t'arresti, augusto ritiro.

O mille vedovanze della sí povera anima, che ha soltanto l'immagine della Nostra Signora: si prega la Vergine Maria?

Ho tanto pazientato che per sempre oblio; timori e sofferenze si sono involati per i cieli. E la sete malsana oscura le mie vene.

Cosí la prateria abbandonata all'oblio; ingrandita e fiorita d'incenso e di loglio; al ronzio feroce di cento sudicie mosche.

Oziosa giovinezza a tutto asservita, per delicatezza ho perduto la mia vita.

Ah, venga il tempo in cui i cuori s'innamorino!

Luglio, Boulevard du Régent.

Aiuole d'amaranti fino al piacevole palazzo di Giove. — So che sei tu a mescolare fra queste edere il tuo Azzurro quasi di Sahara.

Poi, come la rosa e l'abete del sole e la liana hanno qui i loro giochi appartati, gabbia della piccola vedova!... Quali stormi d'uccelli, o ia io, ia io!...

— Case calme, antiche passioni! Chiosco della Folle per amore. Dietro le natiche dei rosai, balcone ombroso molto basso della Giulietta.

— La Giulietta, richiama alla memoria l'Enrichetta, affascinante stazione della ferrovia, nel cuore d'un monte, come in fondo a un verziere dove mille diavoli azzurri danzino nell'aria.

Panca verde ove canta al paradiso tempestoso, sulla chitarra, la bianca irlandese. Poi, dalla sala da pranzo guianese, cinguettio di uccelli e di gabbie.

Finestra del duca che mi fai pensare al veleno delle lumache e del bosso che dorme quaggiú al sole. E poi, è troppo bello! troppo! Taciamo.

***

Strada senza movimento né traffico, muta, ogni dramma e ogni commedia, riunione d'infinite scene, ti conosco e t'ammiro in silenzio.

È ALMEA?

È Almea?... Alle prime ore azzurre si dissolverà come i fiori defunti...

Dinanzi alla splendida distesa ove si sente soffiare la città enormemente fiorente!

È troppo bello! è troppo bello! ma necessario — per la Pescatrice e la canzone del Corsaro,

ed anche perché le ultime maschere credettero ancora alle feste notturne sul mare puro!

FELICITÀ

O stagioni, o castelli, quale anima è senza difetti?

O stagioni, o castelli,

ho fatto il magico studio della felicità che nessuno elude.

Oh, viva lei, ogni volta che canti il gallo gallico.

Ma non avrò piú desiderî: essa s'è incaricata della mia vita.

Questo incanto! prese anima e corpo e disperse ogni sforzo.

Come comprendere la mia parola? Bisogna ch'essa fugga e voli!

O stagioni, o castelli!

Taluna delle voci — è angelica! si tratta di me — energicamente spiegata:

Queste mille domande che si ramificano non portano, in fondo, che ebbrezza e follia.

Terque quaterque:

Riconosci questo giro cosí gaio, cosí facile: tutto è onda e flora: ed è la tua famiglia!

E poi una voce — è angelica! si tratta di me — energicamente spiega

e canta all'istante, come sorella dei respiri, con tono tedesco, ma ardente e piena:

Il mondo è vizioso, tu dici? e stupisci? Vivi! e lascia nel fuoco l'oscura avversità.

Pluries:

O bel castello, come è chiara la tua vita! A quale Età appartieni, natura principesca del nostro grande fratello?

Indesinenter:

Anch'io canto! Molteplici sorelle, voci affatto pubbliche, circondatemi di gloria pudica.

Mia fame, Anna, Anna, fuggi sul tuo asino.

Se ho del *gusto* è soltanto per la terra e le pietre. Dinn! dinn! dinn! dinn! Mangiamo l'aria, la roccia, i carboni, il ferro.

Mie fami, girate. Pascolate, o fami, nel prato dei suoni! Attirate il gaio veleno dei convolvoli.

Mangiate i ciottoli che un povero spezza, le vecchie pietre delle chiese, la ghiaia figlia dei diluvî, pani giacenti nelle grige vallate!

Le mie fami sono un po' d'aria nera, l'azzurro sonante. — È lo stomaco che mi tira, è l'infelicità.

Sulla terra sono apparse le foglie: cerco le carni sfatte dei frutti. In seno al solco colgo la valerianella e la violetta.

Mia fame, Anna, Anna, fuggi sul tuo asino.

MARINA

I carri d'argento e di rame, le prore d'acciaio e d'argento, battono la schiuma, sollevano i ceppi dei pruni.

Le correnti della landa e le strade immense del riflusso filano circolarmente verso l'est, verso i pilastri della foresta, verso i fusti della gettata, il cui angolo è urtato da turbini di luce.

MOVIMENTO

Il movimento serpentino sulla ripa delle cascate del fiume, il gorgo sotto la ruota di poppa, la ripidità della china, l'enorme flusso della corrente portano attraverso le luci inaudite e la novità chimica i viaggiatori circondati dalle trombe della valle e dello strom.

Sono i conquistatori del mondo che cercano la fortuna chimica personale; con essi viaggiano lo sport e il comfort. Portano l'educazione delle razze, delle classi e delle bestie, su questo vascello: riposo e vertigine alla luce diluviana, nelle terribili sere di studio.

Poiché dalla conversazione tra gli apparecchi, il sangue, i fiori, il fuoco, i gioielli, dai calcoli elaborati su questa sponda fuggitiva, si scorge — rotolante come una diga al di là della rotta idraulica motrice, mostruoso, illuminantesi all'infinito — il loro stock di studi: essi, cacciati nell'estasi armoniosa e nell'eroismo della scoperta.

Tra i piú sorprendenti accidenti atmosferici, una giovine coppia s'apparta sull'arco — è antica selvatichezza che si perdona? — e canta e s'apposta.

LE ILLUMINAZIONI

II

POEMI IN PROSA

Non appena l'idea del Diluvio si fu chetata, una lepre si fermò nei trifogli e fra le campanelle mobili, e disse la sua preghiera all'arcobaleno, attraverso la tela del ragno.

Oh! le pietre preziose che si celavano — i fiori che guardavano già.

Nella via principale, sporca, si eressero le mostre delle botteghe, e vennero tratte le barche verso il mare, digradante, lassú, come nelle stampe.

Il sangue scorse, in casa di Barbablù, nei macelli, nei circhi, ove il suggello di Dio illividí le finestre. Il sangue e il latte scorsero.

I castori edificarono. I *masagrans* fumigarono nei caffè.

Nella grande casa di vetri, ancora grondante, i fanciulli in gramaglie guardarono le meravigliose immagini.

Una porta sbatté; e sulla piazza del villaggio, il fanciullo girò le braccia, compreso delle banderuole e dei galli dei campanili d'ogni luogo, sotto lo splendido acquazzone.

La signora ** collocò un pianoforte nelle Alpi. La messa e le prime comunioni furono celebrate ai centomila altari della cattedrale.

Le carovane partirono. E lo *Splendide-Hôtel* fu costruito nel caos di ghiacci e di notte del polo.

Da allora la Luna udí gli sciacalli piagnucolanti nei deserti di timo — e le egloghe in zoccoli brontolanti nel frutteto. Poi, nel bosco violetto, germogliante, Eucari mi disse che era primavera.

Pullula, stagno; o schiuma, scorri sul ponte e passa al disopra dei boschi; drappi neri e organi, lampi e tuono, salite e rotolate; acque e tristezze, salite e risollevate i diluvi.

Poiché da quando si dissiparono — oh, le pietre preziose che ci sotterrano, e i fiori aperti! — è una gran noia! E la Regina, la Strega che accende la sua bragia nel vaso di terra, non vorrà mai raccontarci quello che sa e che noi ignoriamo.

L'antica Commedia insegue i suoi accordi e divide i suoi idilli:

Boulevards di palcoscenici.

Un lungo pilastro in legno da un'estremità all'altra d'un campo sassoso dove la folla barbara compie evoluzioni sotto gli alberi spogli.

Nei corridoi di garza nera, seguendo il passo di coloro che passeggiano tra le lanterne e le foglie, uccelli commedianti s'avventano su un pontone in muratura mosso dall'arcipelago coperto dalle imbarcazioni degli spettatori.

Scene liriche, accompagnate a suon di flauto e di tamburo, s'inchinano nei ridotti disposti sulle vôlte, intorno ai salotti dei circoli moderni o alle sale dell'Oriente antico.

Lo spettacolo magico opera in cima a un anfiteatro incoronato di boschi cedui, dove si agita e modula per i Beoti, nell'ombra delle selve mobili, sulla cresta delle coltivazioni.

L'opera comica si sparte sulla nostra scena al punto d'intersezione di dieci tramezzi eretti dalla galleria ai lumi.

Lungo tempo dopo i giorni e le stagioni, e gli esseri e i paesi,

la bandiera di carne sanguinolenta sulla seta dei mari e dei fiori artici; (non esistono).

Rimessi dalle vecchie fanfare d'eroismo — che ancora ci assalgono il cuore e la testa, — lungi dagli antichi assassini,

— Oh, la bandiera di carne sanguinolenta sulla seta dei mari e dei fiori artici; (non esistono) — Dolcezze!

I bracieri, spioventi sotto le raffiche di brina. — Dolcezze! — Questi fuochi alla pioggia del vento di diamanti gettata dal cuore terrestre eternamente carbonizzato per noi. — O mondo!

(Lungi dai vecchi ritiri e dalle vecchie fiamme che s'intendono, che si sentono).

I bracieri e le schiume. La musica, girar di voragini e urti di ghiacciòli contro gli astri.

O dolcezze, o mondo, o musica! E là, le forme, i sudori, le capigliature e gli occhi, fluttuanti. E le lacrime bianche, ribollenti — o dolcezze! — e la voce femminile giunta in fondo ai vulcani e alle grotte artiche... — La bandiera...

Egli è l'affetto e il presente, poiché ha fatto la casa aperta all'inverno schiumoso e al frastuono dell'estate — lui che ha purificato le bevande e gli alimenti — lui che è l'incanto dei luoghi fuggenti e la delizia sovrumana delle soste. — Egli è l'affetto e l'avvenire, la forza e l'amore che noi, ritti nei furori e nei tedî, vediamo passare nel cielo in tempesta e nelle bandiere d'estasi.

Egli è l'amore, misura perfetta e reinventata, ragione meravigliosa e imprevista, e l'eternità: macchina amata delle qualità fatali. Abbiamo tutti avuto lo spavento della sua concessione e della nostra: o godimento della nostra salute, slancio delle nostre facoltà, affetto egoista e passione per lui — lui che ci ama per la sua vita infinita...

E noi lo ricordiamo ed egli viaggia... E se l'Adorazione se ne va, risuona, la sua promessa risuona: «Indietro queste superstizioni, questi antichi corpi, queste coppie e queste età. È questa l'epoca sprofondata!».

Non se ne andrà, non ridiscenderà da un cielo, non compirà la redenzione delle collere delle donne, delle allegrezze degli uomini e di tutto questo Peccato: poiché già questo è realtà, dal momento ch'egli esiste ed è amato.

Oh, i suoi respiri, le sue teste, le sue corse: la terribile celerità della perfezione delle forme e dell'azione!

Oh, fecondità dello spirito e immensità dell'universo!

Il suo corpo! l'evasione sognata, schianto della grazia incrociata di violenza nuova!

La sua vista, la sua vista! tutti gli inginocchiamenti antichi e i dolori rialzati sulla sua scia.

Il suo giorno! l'abolizione di tutte le sofferenze sonore e moventi nella musica piú intensa.

Il suo passo! le migrazioni piú enormi delle antiche invasioni.

Oh, Lui e noi! l'orgoglio piú benevolo delle carità perdute.

Oh, mondo! e il canto chiaro delle nuove sventure!

Egli ci ha tutti conosciuti e tutti amati. Sappiamo, in questa notte d'inverno, da un capo all'altro, dal polo tumultuoso al castello, dalla folla alla spiaggia, di sguardo in sguardo, nella stanchezza delle forze e dei sentimenti, chiamarlo e vederlo, e rimandarlo, e, sotto le maree e in cima ai deserti di neve, seguire le sue vedute — i suoi respiri — il suo corpo — la sua luce.

Sul pendío del ciglione, gli angeli fan girare le loro vesti di lana, negli erbai d'acciaio e di smeraldo.

Prati di fiamme balzano fino alla sommità del poggio. A sinistra, il terriccio della cresta è calpestato da tutti gli omicidi e da tutte le battaglie, e tutti i rumori di disastro segnan rapidi la loro curva. Dietro la cresta di destra, la linea degli orienti, dei progressi.

E mentre la banda, in cima al quadro, è formata dal rumore girante e balzante delle conche dei mari e delle notti umane, la dolcezza fiorita delle stelle e del cielo e di tutto il resto scende di fronte al ciglione, come un paniere, contro la nostra faccia, e fa l'abisso fiorente ed azzurro, là sotto.

CARREGGIATE

A destra l'alba d'estate sveglia le foglie e i vapori e i rumori di quest'angolo del parco; i pendii a sinistra tengono nella loro ombra violetta le mille rapide carreggiate della strada umida. Sfilata di fantasmagorie. Infatti: carri carichi d'animali di legno dorato, d'antenne e tele variopinte, al gran galoppo di venti cavalli da circo pomellati, e i bambini, e gli uomini, sulle loro bestie piú stupefacenti. Venti veicoli gibbosi, pavesati e fioriti come carrozze antiche o fiabesche, popolati di fanciulli agghindati per una pastorale suburbana. — Perfino dei feretri sotto i loro baldacchini notturni ergenti pennacchi d'ebano, che filano al trotto delle grandi giumente azzurre e nere.

FIORI

Da un gradino d'oro — fra i cordoni di seta, i veli grigi, i velluti verdi e i dischi di cristallo che s'anneriscono come bronzo al sole — vedo la digitale aprirsi su un tappeto di filigrane d'argento, d'occhi e di capigliature.

Monete d'oro giallo sparse sull'agata, colonne di mogano sorreggenti una cupola di smeraldi, mazzi di raso bianco e fini verghe di rubino circondano la rosa d'acqua.

Simili a un dio dagli enormi occhi azzurri e dalle forme di neve, il mare e il cielo attirano alle terrazze di marmo la folla delle giovani e forti rose.

Grazioso figlio di Pan! Intorno alla tua fronte coronata da fiorellini e di bacche, i tuoi occhi, globi preziosi, si muovono. Maculate di feccia bruna, le tue gote s'incavano. Brillano i tuoi denti. Il tuo petto somiglia a una cetra, tintinnii circolano nelle tue braccia bionde. Il tuo cuore batte in codesto ventre dove dorme il duplice sesso. Passeggia, di notte, movendo dolcemente questa coscia, questa seconda coscia e questa gamba di sinistra.

H

Tutte le mostruosità violano i gesti atroci d'Ortensia. La sua solitudine è la meccanica erotica; la sua stanchezza, la dinamica amorosa. Sotto la vigilanza di un'infanzia, ella è stata in numerose epoche l'ardente igiene delle razze. La sua porta è aperta alla miseria. Là, la moralità degli esseri attuali si dissolve nella sua passione o nella sua azione. — Oh, terribile brivido degli amori novizi sul suolo sanguinante e nell'idrogeno luminoso! — Trovate Ortensia.

Un tocco del tuo dito sul tamburo scarica tutti i suoni e dà inizio alla nuova armonia.

Un tuo passo, è la leva degli uomini nuovi e il loro segnale di partenza.

La tua testa si volge di là: il nuovo amore! La tua testa si volge di qua: il nuovo amore!

«Muta le nostre sorti, vaglia i flagelli, cominciando dal tempo», ti cantano questi fanciulli. «Innalza dove tu vuoi la sostanza delle nostre fortune e dei nostri voti», ti si prega.

Giunta da sempre, te ne andrai dovunque.

È forse possibile ch'Ella mi faccia perdonare le ambizioni continuamente schiacciate, che una fine negli agi compensi le epoche di indigenza, che un giorno di successo ci addormenti sulla vergogna della nostra fatale inettitudine?

(O palme! diamante! — Amore, forza! — piú in alto di tutte le gioie e le glorie! — ad ogni costo — dovunque, démone, dio — giovinezza di questo essere: io!).

Che gli accidenti della pantomima scientifica e dei movimenti di fraternità sociale siano teneramente amati come progressiva restituzione della libertà primitiva?

Ma lei, il Vampiro che ci rende gentili, ordina che ci divertiamo con quanto ci lascia, o che altrimenti siamo piú buffi.

Correre alle ferite, attraverso l'aria spossante e il mare; ai supplizi, attraverso il silenzio delle acque e dell'aria che uccidono; alle torture che ridono, nel loro silenzio atrocemente agitato.

O *mio* Bene! O *mio* Bello! Fanfara atroce in cui non incespico affatto! Magico cavalletto! Urrà per l'opera inaudita e per il corpo meraviglioso, per la prima volta! La cosa cominciò tra le risa dei fanciulli, e finirà per opera loro. Questo veleno resterà in tutte le nostre vene anche quando, svoltando la fanfara, saremo resi all'antica disarmonia. O noi ora cosí degni di queste torture, raccogliamo fervidamente questa sovrumana promessa fatta al nostro corpo e alla nostra anima creati: questa promessa, questa demenza! L'eleganza, la scienza, la violenza! Ci è stato promesso di seppellire nell'ombra l'albero del bene e del male, di deportare le onestà tiranniche, affinché rechiamo il nostro puro amore. Cominciò con qualche disgusto, e finisce — poiché non possiamo impadronirci immediatamente di questa eternità — finisce con uno sbandamento di profumi.

Risa dei fanciulli, discrezione degli schiavi, austerità delle vergini, orrore delle figure e degli oggetti di qui, siate consacrati dal ricordo di questa veglia. La cosa cominciava con tutte le grossolanità, ed ecco che finisce con angeli di fiamma e di ghiaccio.

Piccola veglia d'ebbrezza, santa! non foss'altro che per la maschera che ci hai donata. Ti affermiamo, metodo! Non dimentichiamo che ieri hai glorificato ognuna delle nostre età. Abbiamo fede nel veleno. Sappiamo dare intera la nostra vita, ogni giorno.

Ecco il tempo degli ASSASSINI.

ALBA

Ho baciato l'alba d'estate.

Nulla si muoveva ancora sul frontone dei palazzi. L'acqua era morta. Gli accampamenti d'ombre non lasciavano la strada del bosco. Ho camminato, destando gli aliti vivi e tiepidi; e le gemme guardarono, e le ali s'alzarono senza rumore.

La prima impresa fu, nel sentiero già pieno di freschi e pallidi splendori, un fiore che mi disse il suo nome.

Risi alla cascata che si scapigliò attraverso gli abeti: sulla cima argentata ravvisai la dea.

Allora sollevai a uno a uno i veli. Nel viale, agitando le braccia. Per la pianura, dove l'ho annunciata al gallo. Nella grande città, ella fuggiva tra i campanili e le cupole; e, correndo come un mendicante sulle banchine di marmo, io le davo la caccia.

In cima alla strada, presso un bosco di lauri, l'ho avvolta nei suoi veli ammassati e ho sentito un poco il suo immenso corpo. L'alba e il fanciullo caddero ai piedi del bosco.

Al risveglio, era mezzogiorno.

Quando il mondo sarà ridotto a un solo bosco nero per i nostri quattro occhi attoniti, in una spiaggia per due fanciulli fedeli, in una casa musicale per la nostra chiara simpatia, io vi ritroverò.

Vi sia soltanto piú quaggiú un vegliardo calmo e bello, circondato da un lusso inaudito, e io sarò ai vostri ginocchi.

Ch'io abbia attuato tutti i vostri ricordi — ch'io sia colei che sa strettamente avvincervi — e vi soffocherò.

***

Quando siamo fortissimi — chi indietreggia? allegrissimi — chi cade dal ridicolo? Quando siamo pessimi — che cosa si può far di noi?

Agghindatevi, danzate, ridete. Io non potrò mai mandar via l'Amore dalla finestra.

***

Compagna mia, mendicante, bimba mostro! Come tutto ti è indifferente, queste infelici e questi braccianti, e i miei crucci. Attàccati a noi con la tua voce impossibile, la tua voce! unica lusinga a questa vile disperazione.

***

Mattina nuvolosa di luglio. Un gusto di ceneri vola nell'aria — un odore di legno sudaticcio nel focolare — i fiori macerati — lo scompiglio delle passeggiate — l'acquerugiola dei canali attraverso

i campi — perché non ancora i balocchi e l'incenso?

***

Ho teso corde da campanile a campanile; ghirlande da finestra a finestra; catene d'oro da stella a stella — e danzo.

***

L'alto stagno fuma di continuo. Quale strega si drizzerà sul bianco cielo di ponente? Quali foglioline violette scenderanno?

***

Mentre i fondi pubblici se ne vanno in feste di fraternità, nelle nuvole suona una campana di fuoco rosa.

***

Ravvivando un piacevole gusto d'inchiostro di China, una polvere nera piove dolcemente sulla mia veglia. — Abbasso la fiamma del lampadario, mi getto sul letto e, voltato dalla parte dell'ombra, vi vedo, mie fanciulle! mie regine!

***

La cascata rimbomba dietro le capanne d'opera comica. Girandole si prolungano nei verzieri e nei viali vicini al meandro — i verdi e i rossi del tramonto. Ninfe d'Orazio acconciate alla moda del Primo Impero. — Tonde siberiane, cinesi di Boucher.

Un soffio apre brecce melodrammatiche negli assiti, scompiglia i sostegni dei tetti corrosi, disperde i limiti dei focolari, eclissa le vetrate.

Lungo la vigna, appoggiandomi col piede a una gronda, sono sceso in questa carrozza la cui epoca è abbastanza chiaramente indicata dai cristalli convessi, dai pannelli rigonfi e dai sofà contorti. Carro funebre del mio sonno, isolato, casa di pastore della mia sciocchezza, il veicolo gira sull'erbetta dello stradone cancellato: e in un guasto del cristallo a destra, là in alto, volteggiavano le smorte figure lunari, foglie, seni.

— Un verde e un turchino intensissimi invadono l'immagine.

Staccar dei cavalli nei pressi d'una macchia di ghiaia.

— Qui si fischierà per l'uragano, e le Sodome e le Solime, e le bestie feroci e le armate.

(Postiglione e bestie di sogno torneranno sotto i boschi piú soffocanti, per immergermi fino agli occhi nella sorgente di seta?).

E mandarci, frustati attraverso le acque ciangottanti e le bevande versate, a rotolare sull'abbaio dei mastini...

— Un soffio disperde i limiti del focolare.

VEGLIE

I

È il riposo illuminato, né febbre né languore, sul letto o sul prato.

È l'amico né ardente né debole. L'amico.

È l'amata né tormentosa né tormentata. L'amata.

L'aria e il mondo per nulla cercati. La vita.

— Era dunque questo?
— E il sogno si rinfresca.

II

L'illuminazione ritorna all'albero in muratura. Dalle due estremità della sala, scenari banali, si congiungono elevazioni armoniche. Il muro di fronte a colui che veglia è una successione psicologica di sezioni, fregi, fasce atmosferiche e accidenti geologici. — Sogno intenso e rapido di gruppi sentimentali con esseri di tutti i caratteri tra tutte le parvenze.

III

Le lampade e i tappeti della veglia fanno il rumore delle onde, di notte, lungo lo scafo e intorno allo *steerage*.

Il mare della veglia, simile ai seni di Amelia.

La tappezzeria, fino a mezza altezza, boscaglia di trina color smeraldo, dove si lanciano le tortore della veglia...

La lastra del camino nero, veri soli delle spiagge: ah! pozzo di magie; sola vista d'aurora, stavolta.

IV

Sei ancora alla tentazione di Antonio. Il passatempo dello zelo bruscamente interrotto, gli accessi d'orgoglio puerile, l'accasciamento e la paura.

Ma ti metterai a questo lavoro: tutte le possibilità armoniche e architettoniche si commuoveranno intorno al tuo seggio. Esseri perfetti, imprevisti, si offriranno ai tuoi esperimenti. Nelle tue vicinanze affluirà come in sogno la curiosità d'antiche folle e di lussi oziosi. La tua memoria e i tuoi sensi saranno semplicemente il nutrimento del tuo impulso creatore. Quanto al mondo, quando uscirai, che sarà diventato? In ogni caso, nulla delle apparenze attuali.

I

Questo idolo, occhi neri e crine giallo, senza parenti né corte, piú nobile della favola, messicano e fiammingo; il suo dominio, azzurro e verzura insolenti, si stende su spiagge nominate, per onde senza vascelli, dai nomi ferocemente greci, slavi, celtici.

Sull'argine della foresta — i fiori di sogno tintinnano, scoppiano, lampeggiano — la fanciulla dalle labbra d'arancio, le ginocchia incrociate nel limpido diluvio che sgorga dai prati, nudità che ombreggiano, attraversano e abbigliano gli arcobaleni, la flora, il mare.

Dame che girano sulle terrazze vicine al mare, fanciulle e gigantesse, superbe negre nel muschio verdegrigio, gioielli ritti sul suolo grasso dei boschetti e di giardinetti sgelati — giovani madri e grandi suore dagli sguardi pieni di pellegrinaggi, sultane, principesse dall'incesso e dai costumi tirannici, piccole straniere e persone dolcemente infelici.

Che noia, l'ora del «caro corpo» e «caro cuore»!

II

È lei, la piccola morta, dietro i rosai. — La giovine mamma trapassata discende la scalea. — Il

calesse del cugino stride sulla sabbia. — Il fratellino (è nelle Indie!) là, davanti al tramonto, sul prato di narcisi. I vecchi che sono stati sepolti, in piedi, nel bastione delle viole.

Lo sciame delle foglie d'oro circonda la casa del generale. Sono nel Mezzogiorno. Si segue la strada rossa per giungere alla locanda vuota. Il castello è in vendita; le persiane sono staccate. — Il curato avrà portato via la chiave della chiesa. — Intorno al parco le casine dei custodi sono disabitate. Le palizzate son tanto alte che se ne vedono soltanto le cime scricchiolanti. D'altronde non c'è nulla da vedere là dentro.

I prati risalgono ai casali senza galli, senza incudini. La chiusa è sollevata. Oh, i calvarî e i mulini del deserto, le isole e i pagliai!

III

Fiori magici ronzavano, i pendii li cullavano. Si aggiravano bestie di un'eleganza favolosa. Le nubi s'ammassavano sull'alto mare fatto di una eternità di calde lacrime.

IV

Nel bosco c'è un uccello, il suo canto vi ferma e vi fa arrossire.

C'è un orologio che non suona.

C'è un botro con un nido di bestie bianche.

C'è una cattedrale che scende e un lago che sale.

C'è una carrozzina abbandonata nel bosco, o che scende per il sentiero correndo, adorna di nastri.

C'è una comitiva di piccoli commedianti in costume, scorti sulla strada attraverso il margine del bosco.

C'è infine, quando si ha fame e sete, qualcuno che vi scaccia.

V

Io sono il santo, in preghiera sulla terrazza, mentre le bestie pascolano fino al mare di Palestina.

Sono il dotto dalla poltrona cupa. I rami e la pioggia si avventano alla finestra della biblioteca.

Sono il pedone della strada maestra attraverso i boschi nani; il rumore delle chiuse copre quello dei miei passi. Vedo lungamente il malinconico bucato d'oro del tramonto.

Sarei volentieri il fanciullo abbandonato sulla diga lanciata verso l'alto mare, il piccolo servo che segue il viale la cui fronte tocca il cielo.

I sentieri sono aspri. I poggi si coprono di ginestre. L'aria è immobile. Come son lontani gli uccelli e le fonti! Non può essere che la fine del mondo, andando avanti.

VI

Mi si appigioni finalmente questa tomba, imbiancata a calce e con le righe del cemento in rilievo, lontanissimo sotto la terra.

Appoggio i gomiti sul tavolo; la lampada illumina vivissimamente questi giornali che sono tanto idiota da rileggere, questi libri privi d'interesse.

A una distanza enorme al disopra della mia sala sotterranea sorgono le case, si accumulano le brume. Il fango è rosso o nero. Città mostruosa, notte senza fine!

Meno in alto, vi sono fogne. Ai lati, null'altro che lo spessore del globo. Forse gli abissi d'azzurro, pozzi di fuoco? Forse è su questi piani che s'incontrano lune e comete, mari e favole.

Nelle ore d'amarezza, m'immagino sfere di zaffiro, di metallo. Sono padrone del silenzio. Perché mai una parvenza di spiraglio s'illividirebbe all'angolo della volta?

CITTÀ

I

Sono città! È un popolo per il quale si sono innalzati questi Allegani e questi Libani di sogno! Casine di cristallo e di legno si muovono su rotaie e carrucole invisibili. I vecchi crateri cinti di colossi e di palmizî di rame ruggiscono melodiosamente nei fuochi. Feste d'amore suonano sui canali appesi dietro le casine. La caccia degli scampanii grida nelle gole. Corporazioni di cantori giganti accorrono in vesti e orifiammi splendidi come la luce delle cime. Sulle piattaforme, in mezzo agli abissi, gli Orlandi suonano il loro coraggio. Sulle passerelle dell'abisso e i tetti degli alberghi l'ardore del cielo pavesa le antenne. Il crollo delle apoteosi raggiunge i campi delle altezze, ove le Centaure serafiche fanno evoluzioni fra le valanghe. Al disopra del livello delle piú alte creste, un mare turbato dalla nascita eterna di Venere, carico di flotte corali e del rumore delle perle e delle conche preziose, il mare s'incupisce talvolta con scoppi mortali. Sui versanti, muggono mèssi di fiori grandi come le nostre armi e le nostre coppe. Cortei di Mab in vesti fulve, opaline, salgono dalle forre. Lassú, con le zampe nella cascata e nei rovi, i cervi poppano Diana. Le Baccanti dei sobborghi singhiozzano e la luna arde e urla. Venere entra nelle caverne dei fabbri e degli eremiti. Gruppi di campanili cantano le idee dei popoli. Dai ca-

stelli costruiti in osso esce la musica ignota. Tutte le leggende evolvono e gli slanci s'avventano nei borghi. Il paradiso degli uragani si inabissa. I selvaggi ballano senza posa la Festa della Notte. E per un'ora io sono disceso nel movimento di un *boulevard* di Bagdad, ove compagnie hanno cantato la gioia del lavoro nuovo, sotto una brezza densa, aggirandosi senza poter eludere i favolosi fantasmi dei monti dove abbiamo dovuto ritrovarci.

Quali braccia buone, quale ora bella mi restituiranno quella regione da cui vengono i miei sonni e i miei minimi movimenti?

Per Elena cospirarono le linfe ornamentali nelle ombre vergini e le impassibili chiarità nel silenzio astrale. L'ardore dell'estate fu affidato a uccelli muti e l'indolenza fu richiesta a una barca di lutti senza prezzo, in anse d'amori morti e di profumi estenuati.

— Dopo il momento dell'aria delle boscaiuole al rumore del torrente sotto la rovina dei boschi, dei sonagli dei bestiami nell'eco delle valli, e delle grida delle steppe.

Per l'infanzia di Elena abbrividirono le folte boscaglie e le ombre, e il seno dei poveri, e le leggende del cielo.

E i suoi occhi e la sua danza, superiori ancora ai preziosi fulgori, ai freddi influssi, al piacere dello scenario e dell'ora senza pari.

Davanti a un nevaio, un Essere di bellezza, d'alta statura. Sibili di morte e cerchi di musica sorda fanno salire, allargarsi e tremare come uno spettro questo corpo adorato; ferite scarlatte e nere esplodono nelle carni superbe. — I colori proprî della vita s'incupiscono, danzano, e si sprigionano intorno alla visione, sul cantiere. — E i brividi si elevano e rumoreggiano, e poiché il sapore forsennato di quegli effetti si carica dei sibili mortali e delle rauche musiche che il mondo, lontano, dietro di noi, lancia sulla nostra madre di bellezza, — ella indietreggia, si rizza. Oh! le nostre ossa son rivestite d'un nuovo corpo innamorato.

O la faccia cinerea, lo stemma di crine, le braccia di cristallo! il cannone su cui devo abbattermi attraverso la mischia degli alberi e dell'aria leggera!

II

L'acropoli ufficiale fra le concezioni piú colossali delle barbarie moderne: impossibile esprimere la luce opaca prodotta dal cielo immutabilmente grigio, il fulgore imperiale degli edifici e la neve eterna del suolo. Si riprodussero, con un gusto singolare di enormità, tutte le meraviglie classiche dell'architettura, ed io assisto ad esposizioni di pittura in locali venti volte piú vasti di Hampton Court. Che pittura! Un Nabucodonosor norvegese ha fatto costruire le scale dei ministeri; i subalterni che ho potuto vedere sono già piú orgogliosi di Brenno, e ho tremato all'aspetto dei custodi di colossi e degli ufficiali di costruzione. Coll'aggruppare gli edifici in *squares,* cortili e terrazze chiuse, s'ubbriacarono i vetturini. I parchi rappresentano la natura primitiva lavorata da un'arte superba; il quartiere alto ha parti inesplicabili: un braccio di mare, senza bastimenti, svolge la sua distesa di nevischio azzurro fra banchine cariche di candelabri giganti. Un ponte breve conduce a una postierla, immediatamente sotto la cupola della Sainte-Chapelle. Questa cupola è un'artistica armatura di acciaio, di circa quindicimila piedi di diametro.

In alcuni punti, dalle passerelle di rame, dalle piattaforme, dalle scale che girano intorno ai mercati e alle colonne, ho creduto di poter giudicare

la profondità della città! È il prodigio di cui non ho potuto rendermi conto: quali sono i livelli degli altri quartieri, sopra o sotto l'acropoli? Per lo straniero della nostra epoca, è impossibile accertarlo. Il quartiere commerciale è un circo di un unico stile, con gallerie ad archi. Non si vedono botteghe, ma la neve della strada è calpestata. Alcuni nababbi, rari quanto coloro che vanno a spasso in una mattina di domenica a Londra, si dirigono verso una diligenza di diamanti. Alcuni divani di velluto rosso; vengono servite bibite popolari, il cui prezzo varia da ottocento a ottomila rupie. All'idea di cercar teatri in quel circo, io rispondo a me stesso che le botteghe devono contenere drammi abbastanza cupi. Penso che ci sia una polizia; ma la legge deve essere tanto strana, che rinuncio a farmi un'idea degli avventurieri di qui.

Il sobborgo, elegante quanto una bella via di Parigi, è favorito da un'aria di luce; l'elemento democratico consta di alcune centinaia d'anime. Anche là, le case non si seguono; il sobborgo si perde bizzarramente nella campagna, la « Contea » che empie l'occidente eterno delle foreste e delle piantagioni prodigiose, ove i gentiluomini selvaggi dànno la caccia alle loro cronache sotto la luce che è stata creata.

Dallo stretto d'indaco ai mari d'Ossian, sulla sabbia rosea e arancione che lavò il cielo vinoso, sono or ora saliti, incrociandosi, *boulevards* di cristallo immediatamente occupati da giovani famiglie povere che si alimentano dai fruttivendoli. Nulla di ricco. — La città.

Dal deserto di bitume fuggono in linea retta, sbandandosi con gli strati di bruma digradanti in bande orribili nel cielo che s'incurva, arretra e scende, formato dal piú sinistro fumo nero che possa fare l'Oceano in lutto, gli elmetti, le ruote, le barche, le groppe. — La battaglia.

Alza la testa: quel ponte di legno, arcato; quegli ultimi orti; quelle maschere colorite sotto la lanterna frustata dalla fredda notte; l'ondina grulla dalla veste frusciante, ai piedi del fiume; quei cranî luminosi nelle piantagioni di piselli, e le altre fantasmagorie. — La campagna.

Quelle strade orlate di cancelli e di muri che contengono appena i loro boschetti, e gli atroci fiori che si chiamerebbero cuori e sorelle, damasco dannante di languore, — possessi di fantastiche aristocrazie ultrarenane, giapponesi, guaraní, atte ancora a ricevere la musica degli antichi, — e vi sono alberghi che, per sempre, non s'aprono già piú; — vi sono principesse e, se non sei troppo oppresso, lo studio degli astri. — Il cielo.

La mattina in cui, con Lei, vi dibatteste fra quegli splendori di neve, quelle labbra verdi, quegli specchi, quelle bandiere nere e quei raggi azzurri, e quei profumi purpurei del sole dei poli. — La tua forza.

L'alba d'oro e la sera abbrividente trovano il nostro brick al largo, dirimpetto a quella villa e alle sue dipendenze che formano un promontorio esteso quanto l'Epiro e il Peloponneso, o quanto la maggiore isola del Giappone, o l'Arabia! Templi illuminati dal ritorno delle teorie; immense vedute della difesa delle coste moderne; dune illustrate da caldi fiori e da baccanali; grandi canali di Cartagine e banchine di una losca Venezia; molli eruzioni d'Etna e crepacci di fiori e d'acqua. Ghiacciai, lavatoi circondati da pioppi di Germania, poggi di parchi singolari; e le facciate circolari dei «Royal» o dei «Grand» di una qualche Brooklin; e le loro ferrovie fiancheggiano, scavano, sovrastano le disposizioni di quell'hôtel, scelte nella storia delle piú eleganti e colossali costruzioni d'Italia, d'America e d'Asia, le cui finestre e terrazze, ora piene d'illuminazioni, di bevande e di brezze sontuose, sono aperte allo spirito dei viaggiatori e dei nobili, che permettono, nelle ore del giorno, a tutte le illustri tarantelle dell'arte di decorare meravigliosamente le facciate di Palazzo Promontorio.

SERA STORICA

In qualunque sera, per esempio, si trovi il turista ingenuo, appartato dai nostri orrori economici, la mano d'un maestro anima il clavicembalo dei prati; si gioca alle carte in fondo allo stagno, specchio evocatore di regine e di favorite; si hanno le sante, i veli, i fili d'armonia e i cromatismi leggendari sul cielo di ponente.

Un brivido, al passaggio delle cacce e delle orde. La commedia sgocciola sul palcoscenico d'erbetta. E l'imbarazzo dei poveri e dei deboli su questi stupidi piani!

Alla sua visione schiava, la Germania erge le sue impalcature verso lune; i deserti tartari s'illuminano; le antiche rivolte brulicano al centro del Celeste Impero; per le scalinate e le poltrone di roccia, sorge un piccolo mondo pallido e piatto, Africa e Occidenti. Poi un balletto di mari e di notti conosciute, una chimica senza valore, e melodie impossibili.

La stessa magia borghese a tutti gli angoli dove ci deporrà la corriera! Il piú elementare fisico sente che non è piú possibile sottomettersi a quest'atmosfera personale, bruma di rimorsi fisici, la cui constatazione è già un'afflizione.

No! Il momento del fuoco, dei mari sconvolti, delle combustioni sotterranee, del pianeta preso d'assalto e dei conseguenti sterminî: certezze cosí poco malignamente indicate nella Bibbia e dalle Norme, e che all'essere serio sarà dato di osservare. — E tuttavia non sarà un effetto di leggenda!

Bricconi assai solidi. Parecchi hanno sfruttato i vostri mondi. Senza bisogni, e poco ansiosi di mettere in opera le loro brillanti facoltà e la loro esperienza delle vostre coscienze. Che uomini maturi! Occhi inebetiti a guisa della notte d'estate, rossi e neri, tricolori, d'acciaio punteggiato di stelle d'oro; facce deformi, plumbee, illividite, incendiate; raucedini burlesche! Il portamento crudele degli orpelli! Vi sono alcuni giovani — come guarderebbero Cherubino? — dotati di voci terrificanti e di certe risorse pericolose. Vengono mandati a farsi uno stile in città, bardati d'un *lusso* disgustoso.

O il piú violento Paradiso della smorfia rabbiosa! Nessun paragone possibile con i vostri Fachiri e le altre buffonate sceniche. In costumi improvvisati, con il gusto del brutto sogno, rappresentano scene elegiache, tragedie di malandrini e di semidei spiritosi come la storia o le religioni non sono state mai. Cinesi, ottentotti, zingari, scimuniti, iene, Moloch, vecchi pazzi, dèmoni sinistri, mescolano le burle popolari, materne, con pose e tenerezze bestiali. Interpreterebbero nuove opere teatrali e canzoni innocentissime. Giocolieri consumati, trasformano il luogo e le persone, e si servono della commedia magnetica. Gli occhi

fiammeggiano, il sangue canta, le ossa si dilatano, scorrono lacrime e filetti rossi. Le loro celie o il loro terrore durano un minuto, oppure mesi interi.

Io solo posseggo la chiave di questa selvaggia parata.

FAVOLA

Un Principe era contrariato dal fatto di non essersi mai applicato se non alla perfezione delle generosità volgari. Prevedeva stupefacenti rivoluzioni dell'amore, e sospettava nelle sue donne attitudini superiori a quella loro compiacenza abbellita di cielo e di lusso. Voleva vedere la verità, l'ora del desiderio e della soddisfazione essenziali. Fosse o non fosse un'aberrazione di pietà, volle. Possedeva almeno un abbastanza vasto potere umano.

Tutte le donne che lo avevano conosciuto furono assassinate: che scompiglio del giardino della Bellezza! Sotto la sciabola, esse lo benedissero. Non ne ordinò delle nuove. — Le donne ricomparvero.

Uccise tutti coloro che lo seguivano, dopo la caccia o le libazioni. — Tutti lo seguivano.

Si divertí a sgozzare gli animali di lusso. Fece fiammeggiare i palazzi. Si gettava sulle persone e le tagliava a pezzi. — La folla, i tetti d'oro, le belle bestie esistevano ancora.

È possibile estasiarsi nella distruzione, ringiovanirsi mediante la crudeltà. Il popolo non mormorò. Nessuno offrí il concorso delle proprie opinioni.

Una sera, galoppava orgogliosamente. Apparve un Genio d'una bellezza ineffabile, inconfessabi-

le anche. Dalla sua fisionomia e dal suo contegno scaturiva la promessa di un amore molteplice e complesso! di una felicità indicibile, anzi insopportabile! Il Principe e il Genio s'annientarono probabilmente nella salute essenziale. Come non avrebbero potuto morirne? Morirono dunque insieme.

Ma quel Principe spirò, nel suo palazzo, a un'età ordinaria. Il Principe era il Genio. Il Genio era il Principe. — La musica dotta manca al nostro desiderio.

REGALITÀ

Un bel mattino, presso un popolo dolcissimo, un uomo e una donna superbi gridavano sulla pubblica piazza: « Amici miei, voglio ch'ella sia regina! » e « Io voglio essere regina! ». Ella rideva e tremava. Egli parlava agli amici di rivelazione, di prova superata. Cadevano in deliquio l'uno contro l'altra.

In realtà, furono re per un mattino in cui le tappezzerie color carminio si rivelarono sulle case, e per tutto il pomeriggio, in cui avanzarono dal lato dei giardini di palme.

O quella calda mattina di febbraio! Il Sud inopportuno venne a riportare a galla i nostri ricordi d'indigenti assurdi, la nostra giovine miseria.

Henrika aveva una gonna di cotone a quadretti bianchi e bruni, che dovette esser portata nel secolo scorso, una cuffia a nastri e un fazzoletto di seta. Ciò era assai piú triste d'un lutto. Facevamo un giro alla periferia della città. Il tempo era coperto, e quel vento del Sud eccitava tutti i cattivi odori dei giardini devastati e dei prati disseccati.

Ciò non doveva stancare la mia donna quanto me. In una pozzanghera lasciata dall'inondazione del mese precedente in un sentiero alquanto alto, ella mi fece notare dei piccolissimi pesci.

La città, col suo fumo e i suoi rumori di mestieri, ci seguiva lontanissimo pei sentieri. O l'altro mondo, l'abitazione benedetta dal cielo, e le ombre! Il Sud mi ricordava i miserabili incidenti della mia infanzia, le mie disperazioni d'estate, l'orribile quantità di forza e di scienza che la sorte ha sempre allontanato da me. No! non passeremo l'estate in questo avaro paese, dove non saremo mai altro che orfani fidanzati. Voglio che questo braccio indurito piú non trascini una cara immagine.

★

Cieli grigi di cristallo. Un bizzarro disegno di ponti, questi diritti, quelli intrecciati, altri che scendono obliquando in angoli sui primi; e quelle figure rinnovantisi negli altri circuiti illuminati del canale, ma tutti talmente lunghi e leggeri, che le rive, cariche di cupole, s'abbassano e diminuiscono. Alcuni di quei ponti sono ancora carichi di casupole. Altri sostengono antenne, segnali, fragili parapetti. Accordi minori s'incrociano, e fuggono via; corde salgono dalle rive del fiume. Si distingue una giacca rossa, forse altri costumi e strumenti musicali. Sono arie popolari, spunti di concerti signorili, resti d'inni pubblici? L'acqua è grigia e azzurra, larga come un braccio di mare.

Un raggio bianco, cadendo dall'alto del cielo, annienta questa commedia.

Io sono un effimero e non troppo malcontento cittadino di una metropoli creduta moderna, perché ogni gusto già noto fu escluso negli arredamenti e nell'esterno delle case, come pure nella pianta della città. Qui, non potreste trovare le tracce di alcun monumento di superstizione. La morale e la lingua sono ridotte alla loro espressione piú semplice, finalmente! Questi milioni di persone che non hanno bisogno di conoscersi conducono tanto similmente l'educazione, il mestiere e la vecchiaia, che questo corso di vita dev'essere parecchie volte meno lungo di quanto una statistica folle accerta per i popoli del Continente. Cosí come dalla mia finestra vedo spettri nuovi ruzzolanti attraverso il denso ed eterno fumo di carbone — ombra nostra dei boschi, nostra notte d'estate! — Erinni nuove, davanti alla mia villetta, che è la mia patria e tutto il mio cuore poiché tutto qui somiglia a queste cose — la Morte senza lagrime, nostra attiva figlia e serva, un Amore disperato e un leggiadro Delitto piagnucolano nel fango della via.

PARTENZA

Visto abbastanza. La visione s'è incontrata in tutti i climi.

Avuto abbastanza. Rumori di città, la sera, e al sole, e sempre.

Conosciuto abbastanza. Le soste della vita. — O Rumori e Visioni!

Partenza nell'affetto e nel rumore nuovi.

I
DOMENICA

I calcoli da parte, l'inevitabile discesa dal cielo e la visita dei ricordi e l'adunanza dei ritmi occupano la dimora, la testa e il mondo dello spirito.

— Un cavallo fugge sul campo di corse suburbano, lungo le coltivazioni e i boschi, trafitto dalla peste carbonica. Una miserabile donna da dramma, in qualche parte del mondo, sospira dopo improbabili abbandoni. I desperados languono dopo l'uragano, l'ebbrezza e le ferite. Bimbetti soffocano maledizioni lungo i fiumi.

Riprendiamo lo studio al rumore dell'opera divorante che si raduna e risale nelle masse.

II
SONETTO

Uomo di costituzione ordinaria, la carne non era un frutto sospeso nel verziere — o giornate d'infanzia! — il corpo un tesoro da prodigare: — oh, amare, il pericolo o la forza di Psiche? Le terra aveva versanti fertili di príncipi e artisti, e la discendenza e la razza vi spingevano ai delitti e ai lutti: il mondo, la vostra fortuna e il vostro pericolo. Ma ora, adempiuto questo lavoro, tu, i tuoi calcoli — tu, le tue impazienze — sono ormai soltanto la vostra danza e la vostra voce, non fissate

né forzate, benché ragioni d'un duplice evento di invenzione e di successo — nell'umanità fraterna e discreta per l'universo senza immagini; — la forza e il diritto riflettono la danza e la voce ora soltanto apprezzate.

III
VENT'ANNI

Le voci istruttive sbandite... L'ingenuità fisica amaramente racquetata... — Adagio. — Ah! l'egoismo indefinito dell'adolescenza, l'ottimismo studioso: come il mondo era pieno di fiori quest'estate! Le arie e le forme morenti... — Un coro, per calmare l'impotenza e l'assenza! Un coro di bicchieri, di melodie notturne... Infatti, i nervi stanno per lanciarsi alla caccia.

IV
GUERRA

Bambino, certi cieli hanno affinato la mia ottica: tutti i caratteri diedero una sfumatura alla mia fisionomia. — Ora, l'inflessione eterna dei momenti e l'infinito delle matematiche mi incalzano per questo mondo dove subisco tutti i successi civili, rispettato dall'infanzia strana e dalle affezioni enormi. — Penso a una guerra, di diritto o di forza, d'una logica quanto mai imprevedibile.

È semplice come una frase musicale.

I

Oh, gli enormi viali del paese santo, le terrazze del tempio! Che se n'è fatto del bramino che mi spiegò i Proverbi? Di allora, di laggiú, vedo ancora perfino le vecchie! Mi ricordo delle ore d'argento e di sole verso i fiumi, con la mano della compagna sulla mia spalla, e delle nostre carezze, ritti nelle pianure pepate. — Uno stormo di piccioni scarlatti tuona intorno al mio pensiero. — Esiliato qui, ho avuto un palcoscenico su cui rappresentare i capolavori drammatici di tutte le letterature. Vi indicherei le ricchezze inaudite. Osservo la storia dei tesori che trovaste. Vedo il séguito! La mia saggezza è disdegnata quanto il caos. Che è mai il mio nulla, accanto allo stupore che v'attende?

II

Io sono un inventore ben altrimenti lodevole di tutti quelli che mi precedettero: un musicista, anche, che ha trovato qualche cosa come la chiave dell'amore. Ora, gentiluomo di una campagna magra dal cielo sobrio, cerco di commuovermi al ricordo dell'infanzia mendìca, del tirocinio o dell'arrivo in zoccoli, delle polemiche, delle cinque o sei vedovanze, e di alcune baldorie nelle quali la mia resistenza m'impedí di salire al diapason dei compagni. Non rimpiango la mia vecchia par-

te di allegria divina: l'aspetto sobrio di questa aga campagna alimenta molto attivamente il mio atroce scetticismo. Ma poiché questo scetticismo non può ormai esser messo in opera, e poiché, d'altronde, io sono devoto a un turbamento nuovo — aspetto di diventare un cattivissimo pazzo.

III

In un granaio dove venni rinchiuso a dodici anni, conobbi il mondo, illustrai la commedia umana. In una cantina imparai la storia. In qualche festa notturna, in una città del Nord, incontrai tutte le donne degli antichi pittori. In un vecchio *passaggio*, a Parigi, mi furono insegnate le scienze classiche. In una magnifica dimora circondata dall'Oriente intero, compii la mia opera immensa e trascorsi il mio illustre isolamento. Ho rimestato il mio sangue. Il mio dovere mi è condonato. Non si deve nemmeno piú pensarci. Io sono realmente d'oltretomba, e niente commissioni.

La bandiera va al paesaggio immondo, e il nostro gergo soffoca il tamburo.

« Nei centri alimenteremo la piú cinica prostituzione. Massacreremo le rivolte logiche.

« Ai paesi pepati e stemperati! — al servizio dei piú mostruosi sfruttamenti industriali o militari.

« Arrivederci qui, o non importa dove. Coscritti della buona volontà, avremo una filosofia feroce; ignoranti per la scienza, espertissimi per il benessere; crepi il mondo che va. È la vera marcia. Avanti, via! ».

Miserevole fratello! Quante atroci veglie gli dovetti! « Non m'impadronivo ferventemente di quell'impresa. Mi ero burlato della sua infermità. Per colpa mia tornavamo in esilio, in schiavitù ». Egli mi supponeva una disdetta e una ingenuità assai bizzarre, e aggiungeva ragioni inquietanti.

Io rispondevo sogghignando a quel satanico dottore, e finivo coll'andare alla finestra. Creavo, al di là della campagna attraversata da strisce di musica rara, i fantasmi del futuro lusso notturno.

Dopo questa distrazione vagamente igienica, mi stendevo su un paglericcio. E quasi ogni notte, appena addormentato, il povero fratello si destava, putrefatta la bocca, strappati gli occhi — quale sognava se stesso! — e mi traeva nella sala, urlando il suo sogno di dolore idiota.

Avevo infatti, con assoluta sincerità di spirito, assunto l'impegno di restituirlo alla sua condizione primitiva di figlio del Sole — ed erravamo, nutriti del vino delle caverne e del biscotto della strada, io ansioso di trovare il luogo e la formula.

Essendo la realtà troppo spinosa per il mio grande carattere — mi trovai nondimeno presso la mia dama, come un grosso uccello grigiazzurro slanciantesi verso le modanature del soffitto e trascinante l'ala nelle ombre della sera.

Fui, ai piedi del baldacchino che sorregge i suoi gioielli adorati e i suoi capolavori fisici, un grosso orso dalle gengive violette, con il pelo incanutito dal dolore, gli occhi fissi sui cristalli e sugli argenti delle mensole.

Tutto divenne ombra e acquario ardente.

Al mattino — battagliera alba di giugno — corsi verso i campi, asino, strombettando e brandendo la mia doglianza, finché le Sabine della periferia vennero a gettarsi al mio pettorale.

A mia sorella Luisa Vanaen di Voringhem: — La sua cuffia azzurra vòlta verso il mare del Nord. — Per i naufraghi.

A mia sorella Leonia Aubois d'Ashby. Bau! — l'erba d'estate ronzante e fetida. — Per la febbre delle madri e dei bambini.

A Lulu — demone — che ha conservato il gusto degli oratorî del tempo delle Amiche e della sua educazione incompleta. — Per gli uomini.

Alla signora ***.

All'adolescente ch'io fui. A quel santo vegliardo, eremitaggio o missione.

Allo spirito dei poveri. E a un eccelso clero.

Cosí pure, a ogni culto, in tale luogo di culto commemorativo e fra tali avvenimenti che bisogni arrendersi, secondo le aspirazioni del momento o il nostro serio vizio personale.

Stasera, a Circeto dagli alti ghiacci, grassa come il pesce e miniata come i dieci mesi della notte rossa — (il suo cuore ambra e spunsk). — Per la mia sola preghiera muta come queste regioni notturne, che precede prodezze piú violente di questo caos polare.

Ad ogni costo e con tutte le arie, anche i viaggi metafisici. — Ma piú *allora*.

LIQUIDAZIONE

Da vendere ciò che gli Ebrei non hanno venduto, ciò che nobiltà e delitto non hanno gustato, ciò che ignorano l'amore maledetto e la probità infernale delle masse! ciò che il tempo e la scienza non devono riconoscere:

le Voci ricostituite; il risveglio fraterno di tutte le energie corali e orchestrali e le loro applicazioni istantanee; l'occasione, unica, di liberare i nostri sensi!

Da vendere i Corpi senza prezzo, fuor d'ogni razza, d'ogni mondo, d'ogni sesso, d'ogni discendenza! Le ricchezze che scaturiscono ad ogni passo! Liquidazione di diamanti senza controllo!

Da vendere l'anarchia per le masse; la soddisfazione non reprimibile per i dilettanti superiori; la morte atroce per i fedeli e gli amanti!

Da vendere le abitazioni e le migrazioni, sports, fantasmagorie e comodità perfette, e il rumore, il movimento e l'avvenire che essi fanno!

Da vendere le applicazioni di calcolo e i salti d'armonia inauditi! Le trovate e i termini non sospettati, possesso immediato.

Slancio insensato e infinito verso gli splendori invisibili, verso le delizie insensibili, e i suoi segreti esaltanti per ogni vizio, e la sua gaiezza spaventosa per la folla.

Da vendere i corpi, le voci, l'immensa opulenza ininterrogabile, ciò che non si venderà mai! I venditori non sono alla fine dei loro fondi di magazzino. I viaggiatori non sono ancora sul punto di rendere la loro commissione!

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

Bethsaida, la piscina delle cinque gallerie, era un luogo di noia. Sembrava un sinistro lavatoio, sempre battuto dalla pioggia, buio, e mentre i mendicanti s'agitavano sugli scalini interni, sbiancati da quei lucori temporaleschi, precursori dei lampi infernali, tu scherzavi sui loro azzurri occhi ciechi, sui pannilini bianchi o turchini in cui erano avvolti i loro moncherini. Oh lavanderia militare, oh bagno popolare! L'acqua era sempre nera, e nessun infermo vi cadeva mai, nemmeno in sogno.

Là Gesù compí la sua prima azione grave, con gli infami infermi. C'era un giorno di febbraio, marzo o aprile, in cui il sole delle due pomeridiane lasciava distendersi una grande falce di luce sull'acqua sepolta; e siccome laggiú, lontano dietro gli infermi, avrei potuto vedere tutto ciò che questo solo raggio risvegliava in fatto di gemme, di cristalli e di vermi, nel lavatoio, simile a un angelo bianco disteso sul fianco, tutti i riflessi infinitamente pallidi vi si muovevano.

Tutti i peccati, figli leggeri e tenaci del demonio, che per i cuori un po' sensibili rendevano quegli uomini piú spaventosi che mostri, volevano gettarsi in quell'acqua. Gli infermi scendevano, senza piú scherni, ma con desiderio.

I primi ad entrare uscivano guariti, si diceva. No. I peccati li rigettavano sui gradini e li costrin-

gevano a cercare altri posti: perché il loro demone può restare soltanto nei luoghi dove l'elemosina è sicura.

Gesù entrò subito dopo l'ora di mezzogiorno. Nessuno lavava, né faceva scendere le bestie. Nella piscina, la luce era gialla come le ultime foglie delle vigne. Il divino maestro stava ritto contro una colonna: guardava i figli del peccato; il demonio mostrava la lingua nella loro lingua, e rideva.

Un paralitico, che era rimasto coricato sul fianco, si alzò: e fu con un passo singolarmente sicuro che lo videro attraversare la galleria e scomparire nella città, i Dannati.

Un tempo, se ben ricordo, la mia vita era un festino in cui si schiudevano tutti i cuori, in cui tutti i vini scorrevano.

Una sera, posi la Bellezza a sedere sulle mie ginocchia. — E la trovai amara. — E l'ingiuriai. Mi armai contro la giustizia.

Fuggii. O streghe, o miseria, o odio, a voi il mio tesoro fu affidato!

Riuscii a far svanire nel mio spirito tutta la speranza umana. Su ogni gioia, per strangolarla, feci il balzo sordo della bestia feroce.

Chiamai i carnefici per mordere, morendo, il calcio dei loro fucili. Chiamai i flagelli per soffocarmi con la sabbia, col sangue. La sventura fu il mio dio. Mi stesi nel fango. Mi asciugai all'aria del delitto. E feci dei bei tiri alla pazzia.

E la primavera mi portò l'orribile riso dell'idiota.

Ora, ultimissimamente, essendomi trovato sul punto di fare l'ultima stonatura, pensai a ricercar la chiave dell'antico festino, nel quale riacquisterei forse appetito.

La carità è questa chiave. — Questa ispirazione prova che ho sognato!

« Tu resterai iena, ecc... » esclama il demonio, che mi coronò di sí amabili papaveri. « Giungi alla morte con tutti i tuoi appetiti, e col tuo egoismo e con tutti i peccati capitali ».

Ah! ne ho preso troppo: — Ma, caro Satana, vene scongiuro, una pupilla meno irritata! e aspettando le poche piccole viltà in ritardo, voi che amate nello scrittore l'assenza delle facoltà descrittive o istruttive, stacco per voi questi pochi orribili foglietti del mio taccuino di dannato.

Ho dei miei antenati Galli l'occhio azzurro bianco, il cervello stretto e la goffaggine nella lotta. Il mio modo di vestire mi sembra barbaro come il loro. Ma non ungo di burro la mia capigliatura.

I Galli erano gli scorticatori di bestie, gli abbruciatori di erbe piú inetti del loro tempo.

Di essi, ho: l'idolatria e l'amore del sacrilegio; — oh! tutti i vizi, collera, lussuria, — magnifica, la lussuria: — soprattutto menzogna e pigrizia.

Ho orrore di tutti i mestieri. Padroni e operai, tutti villani, ignobili. Là mano da penna vale quanto la mano da aratro. — Che secolo di mani! — Io non avrò mai la mia mano. Poi la domesticità conduce troppo lontano. L'onestà della mendicità mi affligge. I delinquenti fanno schifo come i castrati: io sono intatto, e ciò mi è indifferente.

Ma! chi rese talmente perfida la mia lingua da far sí che essa abbia guidato e salvaguardato finora la mia pigrizia? Senza servirmi per nulla nemmeno del mio corpo, e piú ozioso del rospo, vissi dappertutto. Non una famiglia d'Europa che io non conosca. — Intendo dire famiglie come la mia, che abbiano tutto dalla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. — Conobbi ogni figlio di famiglia!

* * *

Se avessi degli antecedenti in un punto qualunque della storia di Francia!

Ma no, nulla!

Mi è bene evidente che fui sempre di razza inferiore. Non posso comprendere la rivolta. La mia razza non si sollevò mai se non per saccheggiare; cosí i lupi per l'animale che non uccisero.

Mi ricordo la storia della Francia, figlia maggiore della Chiesa. Avrei fatto, villano, il viaggio in Terra Santa; ho nella testa strade nelle pianure sveve, vedute di Bisanzio, bastioni di Solima: il culto di Maria, l'intenerimento sul Crocifisso si destano in me fra mille fantasticherie profane. — Sono seduto, lebbroso, sui vasi rotti e le ortiche, appiè d'un muro corroso dal sole. — Piú tardi, raitro, avrei bivaccato sotto le notti d'Alemagna.

Ah! ancora: ballo la tregenda in una rossa radura, con vecchie e fanciulli.

Non mi ricordo piú lontano di questa terra e del cristianesimo. Non finirei mai di rivedermi in quel passato. Ma sempre solo; senza famiglia; anzi, che lingua parlavo? Non mi vedo mai nei consigli del Cristo, né nei consigli dei Signori, rappresentanti del Cristo.

Che ero, nel secolo scorso? Non mi ritrovo che oggi. Non piú vagabondi, non piú guerre vaghe.

La razza inferiore ha coperto tutto — il popolo, come si dice, la ragione, la nazione e la scienza.

Oh, la scienza! Si è ripreso tutto. Per il corpo e per l'anima — il viatico — si hanno la medicina e la filosofia, i rimedi da donnicciuole e le canzoni popolari adattate. E i divertimenti dei príncipi e i giuochi che essi proibivano! Geografia, cosmografia, meccanica, chimica!...

La scienza, la nuova nobiltà! Il progresso. Il mondo cammina! Perché non girerebbe?

È la visione dei numeri. Noi andiamo allo *Spirito*. È certissimo, è oracolo, ciò che dico. Comprendo, e non sapendo esprimermi senza parole pagane, vorrei tacere.

***

Il sangue pagano ritorna! Lo Spirito è vicino; perché Cristo non mi aiuta, dando alla mia anima nobiltà e libertà? Ahimè il Vangelo è passato! Il Vangelo! Il Vangelo!

Aspetto Dio con ingordigia. Sono di razza inferiore da tutta l'eternità.

Eccomi sulla spiaggia armoricana. Le città s'accendano nella sera. La mia giornata è fatta; lascio l'Europa. L'aria marina brucerà i miei polmoni; i climi perduti m'abbronzeranno. Nuotare, tritar l'erba, cacciare, fumare soprattutto; bere liquori forti come metallo bollente — come facevano quei cari antenati intorno ai fuochi

Tornerò, con membra di ferro, fosca la pelle, furibondo l'occhio: dalla mia maschera, sarò giudicato d'una razza forte. Avrò dell'oro: sarò ozioso e brutale. Le donne hanno cura di codesti infermi feroci, reduci dai paesi caldi. Avrò parte negli affari politici. Salvo.

Ora sono maledetto, ho orrore della patria. Quel che c'è di meglio è un sonno ben ebbro, sul greto.

***

Non si parte. — Riprendiamo le strade di qui, carico del mio vizio, il vizio che spinse le sue radici di dolore accanto a me, fin dall'età della ragione — che sale al cielo, mi batte, mi atterra, mi trascina.

L'ultima innocenza e l'ultima timidezza. È detto. Non portare al mondo i miei disgusti e i miei tradimenti.

Andiamo! La marcia, il fardello, il deserto, la noia e la collera.

A chi affittarmi? Quale bestia bisogna adorare? Quale immagine sacra si assale? Quali cuori spezzerò? Quale menzogna devo sostenere? In quale sangue camminare?

Piuttosto, guardarsi dalla giustizia. — La vita dura, l'abbrutimento semplice: — sollevare, col pugno disseccato, il coperchio del feretro, sedersi, soffocarsi. Così, niente vecchiaia, né pericoli: il terrore non è francese.

— Ah! sono talmente abbandonato che offro a non importa quale immagine divina degli slanci verso la perfezione.

O mia abnegazione, o mia carità meravigliosa! Quaggiú, però!

De profundis, Domine, come sono stupido!

***

Ancora fanciullo, ammiravo il forzato intrattabile sul quale si richiude sempre il bagno; visitavo gli alberghi e le stanze ch'egli avrebbe consacrato col suo soggiorno; vedevo *con la sua idea* il cielo azzurro e il lavoro fiorito della campagna; fiutavo la sua fatalità nelle città. Egli aveva piú forza che un santo, piú buon senso che un viaggiatore, e se stesso, soltanto se stesso! per testimonio della sua gloria e della sua ragione.

Sulle strade, nelle notti d'inverno, senza asilo, senza vestiti, senza pane, una voce mi stringeva il cuore gelido: « Debolezza o forza: eccoti, è la forza. Tu non sai né dove vai, né perché vai: entra dappertutto, rispondi a tutto. Non sarai ucciso piú che se fossi cadavere ». La mattina, avevo sí smarrito lo sguardo e sí morto il contegno, che coloro che incontrai *forse non mi videro*.

Nelle città il fango mi appariva subitamente rosso e nero, come uno specchio quando la lampada circola nella stanza attigua, come un tesoro nella foresta. Buona fortuna! gridai, e vedevo un ma-

re di fiamme e di fumo in cielo; e a sinistra, a destra, tutte le ricchezze fiammeggianti come un miliardo di tuoni.

Ma l'orgia e l'amicizia delle donne mi erano vietate. Nemmeno un compagno. Mi vedevo davanti a una folla esasperata, di fronte al plotone d'esecuzione, piangendo dalla sventura che essi non avessero potuto comprendere, e perdonando! — Come Giovanna d'Arco! — « Preti, professori, maestri, v'ingannate abbandonandomi alla giustizia. Io non fui mai di questo popolo; non fui mai cristiano; sono della razza che cantava nel supplizio; non comprendo le leggi; non ho senso morale, sono un bruto; v'ingannate ».

Sí, ho gli occhi chiusi alla vostra luce. Sono una bestia, un negro. Ma posso essere salvato. Siete dei falsi negri, voi, maniaci, feroci, avari. Mercante, tu sei negro; magistrato, tu sei negro; generale, tu sei negro; imperatore, vecchio prurito, tu sei negro: hai bevuto un liquore non tassato, della fabbrica di Satana. — Questo popolo è ispirato dalla febbre e dal cancro. Infermi e vecchi sono talmente rispettabili che domandano di essere bolliti. — La cosa piú furba consiste nel lasciare questo continente, dove la follia s'aggira per provvedere d'ostaggi quei miserabili. Io entro nel vero regno dei figli di Cam.

Conosco ancora la natura? mi conosco? — *Non piú parole.* Seppellisco i morti nel mio ventre. Grida, tamburo, danza, danza, danza, danza! Non

vedo nemmeno l'ora in cui, allo sbarcare dei bianchi, cadrò nel nulla.

Fame, sete, grida, danza, danza, danza, danza!

***

I bianchi sbarcano. Il cannone! Bisogna sottomettersi al battesimo, vestirsi, lavorare.

Ho ricevuto nel cuore il colpo di grazia. Ah! non lo avevo preveduto!

Non ho fatto alcun male. I giorni mi saranno leggeri, il pentimento mi sarà risparmiato. Non avrò avuto i tormenti dell'anima quasi morta al bene, in cui risale la luce severa come i ceri funerari. La sorte del figlio di famiglia, bara prematura coperta di limpide lagrime. Certo, la dissolutezza è stupida, il vizio è stupido; bisogna gettar da parte la putredine. Ma l'orologio non sarà giunto a non suonare che l'ora del puro dolore!

Sto forse per essere rapito come un fanciullo, per trastullarmi in paradiso nell'oblio di tutta la sventura?

Presto! Ci sono altre vite? — Il sonno nella ricchezza è impossibile. La ricchezza fu sempre un bene pubblico. Solo l'amore divino concede le chiavi della scienza. Io vedo che la natura è soltanto uno spettacolo di bontà. Addio, chimere, ideali, errori!

Il canto ragionevole degli angeli s'innalza dalla nave salvatrice: è l'amore divino. — Due amori!

Io posso morire d'amor terrestre, morire di devozione. Ho lasciato anime la cui pena s'accrescerà per la mia partenza! Voi mi sceglieste fra i naufraghi; quelli che restano non sono amici miei?

Salvateli!

La ragione mi è nata. Il mondo è buono. Benedirò la vita. Amerò i miei fratelli. Non sono piú promesse d'infanzia. Né la speranza di sfuggire alla vecchiaia e alla morte. Dio fa la mia forza e io lodo Dio.

***

La noia non è piú il mio amore. Le collere, le dissolutezze, la follia — di cui so tutti gli slanci e i disastri — tutto il mio fardello è deposto. Apprezziamo senza vertigine l'estensione della mia innocenza.

Non sarei piú capace di domandare il conforto di una bastonatura. Non mi credo imbarcato per una festa di nozze con Gesù Cristo per suocero.

Non sono prigioniero della mia ragione. Ho detto: Dio. Voglio la libertà nella salvezza: come conseguirla? I gusti frivoli mi hanno lasciato. Non c'è piú bisogno di devozione né di amor divino. Non rimpiango il secolo dei cuori sensibili. Ognuno ha la propria ragione, disprezzo e carità: io mi riservo il mio posto al sommo di quest'angelica scala di buon senso.

Quanto alla felicità stabile, domestica o non domestica... no, non posso. Sono troppo dissipato,

troppo debole. La vita fiorisce mediante il lavoro, vecchia verità; quanto a me, la mia vita non è abbastanza pesante, s'invola e ondeggia lontano al disopra dell'azione, questo caro punto del mondo.

Come divento vecchia zitella, a non avere il coraggio di amare la morte!

Se Dio m'accordasse la calma celeste, aerea, la preghiera, — come gli antichi santi. — I santi, dei forti! Gli anacoreti, degli artisti come non ne occorrono altri!

Farsa continua? La mia semplicità mi fa quasi piangere. La vita è la farsa a cui tutti devono partecipare.

***

Basta; ecco la punizione — *Avanti!*

Ah! i polmoni bruciano, le tempie rombano! la notte mi gira negli occhi, con questo sole!

Il cuore... Le membra...

Dove si va? alla battaglia? Sono debole! Gli altri vanno avanti. Gli utensili, le armi... il tempo!...

Fuoco! fuoco su di me! Su! o mi arrendo. — Vili! Mi uccido! Mi getto ai piedi dei cavalli.

Ah!

— Mi ci abituerò.

Sarebbe la vita francese, il sentiero dell'onore!

Ho inghiottito una terribile sorsata di veleno. Tre volte benedetto sia il consiglio che mi è giunto! — Mi bruciano le viscere. La violenza del veleno mi torce le membra, mi rende deforme, mi atterra. Muoio di sete, soffoco, non posso gridare. È l'inferno, l'eterna pena! Guardate come si rialza il fuoco! Brucio come si deve. Va', demonio!

Avevo intravveduto la conversione al bene e alla felicità, la salvezza. Posso descrivere la visione? L'aria dell'inferno non sopporta gl'inni. Erano milioni di creature incantevoli, era un soave concerto spirituale, la forza e la pace, le nobili ambizioni, che so io?

Le nobili ambizioni!

Ed è ancora la vita! — Se la dannazione è eterna! Un uomo che vuol mutilarsi è dannato, non è vero? Io mi credo nell'inferno, dunque ci sono. È l'esecuzione del catechismo. Sono schiavo del mio battesimo. Parenti, voi avete fatta la mia infelicità e avete fatta la vostra. Povero innocente! — L'inferno non può assalire i pagani. — È la vita ancora! Piú tardi, le delizie della dannazione saranno piú profonde. Un delitto, presto, che io cada nel nulla, in forza della legge umana.

Taci, ma taci!... È la vergogna, il rimprovero, qui: Satana che dice che il fuoco è ignobile, che la mia collera è orribilmente sciocca... Basta, con

gli errori che mi suggeriscono: magie, profumi falsi, musiche puerili. — E dire che posseggo la verità, che vedo la giustizia: ho un giudizio sano e fermo, sono pronto per la perfezione... Orgoglio. — La pelle della mia testa si dissecca. Pietà! Signore, ho paura. Ho sete, tanta sete! Ah! l'infanzia, l'erba, la pioggia, il lago sulle pietre, *il chiaro di luna quando il campanile suonava le dodici*... Il diavolo è nel campanile, a quest'ora. Maria! Santa Vergine!... — Orrore della mia stupidaggine.

Laggiú, non sono anime oneste che mi vogliono bene?... Venite... Ho un guanciale sulla bocca, esse non m'odono, sono fantasmi. E poi, nessuno pensa mai ad altri. Nessuno si avvicini. Io puzzo d'abbrustolito. È certo.

Le allucinazioni sono innumerevoli. È appunto quello che ho sempre avuto: non piú fede nella storia, oblio dei principî. Ne tacerò: poeti e visionari ne sarebbero gelosi. Sono mille volte il piú ricco; siamo avari come il mare.

Oh, guarda! l'orologio della vita s'è fermato poc'anzi. Io non sono piú al mondo. — La teologia è seria, l'inferno è certamente *in basso* — e il cielo in alto. — Estasi, incubo, sonno in un nido di fiamme.

Quante malizie nell'attenzione in campagna... Satana, Ferdinando (1), corre con le sementi selva-

(1) Ferdinando è un nome che si dà a Satana nelle Ardenne.

tiche... Gesù cammina sui rovi porporini, senza curvarli... Gesù camminava sulle acque irritate. La lanterna ce lo mostrò ritto, bianco e con trecce brune, accanto a un'onda di smeraldo...

Io svelerò tutti i misteri: misteri religiosi o naturali, morte, nascita, avvenire, passato, cosmogonia, nulla. Io sono maestro di fantasmagorie.

Ascoltate!...

Ho tutti i talenti! — Non c'è nessuno, qui, e c'è qualcuno: non vorrei spandere il mio tesoro. — Chi vuole canti negri, danze d'urí? Volete ch'io scompaia, ch'io m'immerga in cerca dell'*anello*? Volete? Farò dell'oro, dei rimedi.

Fidatevi di me, la fede solleva, guida, guarisce. Tutti venite — anche i bambini — che io vi consoli, che la gente spanda per voi il suo cuore, il cuore meraviglioso! Poveri uomini, lavoratori! Io non domando preghiere; solo con la vostra fiducia sarò felice.

— E pensiamo a me. Questo mi fa rimpiangere poco il mondo. Ho la fortuna di non soffrire di piú. La mia vita non fu che follíe dolci. È deplorevole.

Bah! facciamo tutte le smorfie immaginabili.

Decisamente, siamo fuori dal mondo. Più nessun suono. Il mio tatto è scomparso. Ah! il mio castello, la mia Sassonia, il mio bosco di salici. Le sere, le mattine, le notti, i giorni... Come sono stanco!

Dovrei avere il mio inferno per la collera, il mio inferno per l'orgoglio — e l'inferno della pigrizia: un concerto d'inferni.

Muoio di stanchezza. È la tomba, me ne vado ai vermi, orrore dell'orrore! Satana, burlone, tu vuoi dissolvermi, con i tuoi incanti. Io reclamo! Un colpo di forca, una goccia di fuoco.

Ah! risalire alla vita! Gettar gli occhi sulle nostre deformità. E questo veleno, questo bacio mille volte maledetto!

La mia debolezza, la crudeltà del mondo! Mio Dio, pietà, nascondetemi, il mio contegno è troppo riprovevole! — Sono nascosto e non lo sono.

È il fuoco che si rialza col suo dannato.

I° VERGINE FOLLE
LO SPOSO INFERNALE

I

Ascoltiamo la confessione di un compagno di inferno.

«O divino Sposo, mio Signore, non rifiutate la confessione della piú triste delle vostre serve. Sono perduta. Sono ubriaca. Sono impura. Che vita!

«Perdono, divino Signore, perdono! Ah! perdono! Quante lagrime! E quante lagrime ancora, piú tardi, spero!

«Piú tardi, conoscerò il divino Sposo! Sono nata sottomessa a Lui. — L'altro può battermi, ora!

«Ora io sono in fondo al mondo, o amiche mie!... No, non già amiche mie... Mai deliri né torture simili... Com'è stupido, questo!

«Ah! soffro, grido. Soffro veramente. Eppure, tutto mi è permesso, carica come sono del disprezzo dei piú spregevoli cuori.

«Finalmente, facciamo questa confidenza, a costo di ripeterla venti altre volte — altrettanto tetra, altrettanto insignificante.

«Io sono schiava dello Sposo infernale, di colui che volle la perdita delle Vergini folli. È proprio

quel demonio. Non è uno spettro, non è un fantasma. Ma io che ho perso la saggezza, che sono dannata e morta al mondo — non sarò uccisa! Come descrivervelo? Non so nemmeno piú parlare. Sono in lutto, piango, ho paura. Un po' di freschezza, Signore, se volete, se volete!...

«Sono vedova... — Ero vedova... — ma sí, fui molto seria, nel passato, e non sono nata per diventare scheletro!... Lui era quasi un fanciullo... Le sue delicatezze misteriose mi avevano sedotta. Dimenticai tutto il mio dovere umano per seguirlo. Che vita! La vera vita è assente. Noi non siamo al mondo. Vado dove egli va. È necessario. E spesso egli s'irrita contro di me, contro di me, *povera anima.* Il Demonio! — È un demonio, sapete, *non è un uomo.*

«Dice: "Non amo la donna: l'amore è da inventare di nuovo, si sa. Esse possono soltanto piú volere una situazione sicura. Acquistata la situazione, cuore e bellezza sono messi da parte: non resta che freddo disdegno, l'alimento del matrimonio, oggidí. Oppure, vedo delle donne, con i segni della felicità, delle quali io avrei potuto farmi buone compagne, divorate fin dall'inizio da bruti sensibili come roghi..."

«Io l'ascolto fare dell'infamia una gloria, della crudeltà un incanto. "Sono di razza lontana: i miei padri erano Scandinavi: si foravano le costole, bevevano il loro sangue. — Io mi farò dei tagli per tutto il corpo, mi tatuerò, voglio diventa-

re orribile come un Mongolo: vedrai, urlerò per le vie. Voglio diventare assolutamente pazzo di rabbia. Non mostrarmi mai dei gioielli, striscerei e mi torcerei sul tappeto. La mia ricchezza, la vorrei macchiata di sangue dappertutto. Non lavorerò mai...". Molte notti, poiché il suo demonio mi afferrava, ci avvoltolavamo, lottavo con lui! D notte, spesso briaco, egli si apposta nelle vie o nelle case, per spaventarmi mortalmente. — "Mi si taglierà veramente il collo; sarà una cosa disgustosa". Oh, i giorni in cui vuol camminare con l'aspetto del delitto!

« Talvolta parla, in una specie di dialetto intenerito, della morte che fa pentire, dei disgraziati che esistono certamente, dei lavori penosi, delle partenze che straziano i cuori. Nelle bettole in cui ci ubbriacavamo, piangeva considerando coloro che ci erano intorno, bestiame della miseria. Rialzava gli ubbriachi nelle vie buie. Aveva pietà d'una madre cattiva per i bambini. — Se ne andava con delle grazie di ragazzina al catechismo. — Fingeva di essere illuminato su tutto, commercio, arte, medicina. — Io lo seguivo, è necessario!

« Vedevo tutto lo scenario di cui, in ispirito, egli si circondava: abiti, drappi, mobili; gli attribuivo delle armi, un altro aspetto. Vedevo tutto ciò che gli si riferiva, come avrebbe voluto crearlo per sé. Quando mi sembrava di avere inerte lo spirito, lo seguivo, io, in azioni strane e complicate, lontano, buone o cattive: ero sicura di non entrare mai nel suo mondo. Accanto al suo caro corpo addormen-

tato, quante ore delle notti vegliai, cercando perché tanto desiderasse di evadere dalla realtà. Mai uomo alcuno ebbe simile aspirazione. Riconoscevo — senza temere per lui — ch'egli poteva essere un serio pericolo nella società. — Ha forse dei segreti per *cambiare la vita*? No, non fa altro che cercarne, rispondevo a me stessa. Infine, la sua carità è stregata, e io ne sono prigioniera. Nessun'altra anima avrebbe forza sufficiente — forza di disperazione! — per sopportarla, per essere protetta e amata da lui. D'altronde, non me lo figuravo con un'altra anima: ognuno vede il proprio Angelo, mai l'Angelo d'un altro, credo. Ero nella sua anima come in un palazzo che sia stato vuotato per non vedere una persona poco nobile quale voi siete. Ecco tutto. Ahimè! Dipendevo proprio da lui. Ma che voleva egli fare della mia esistenza scialba e vile? Non mi rendeva migliore, se non mi faceva morire! Tristemente indispettita, gli dissi qualche volta: "Ti capisco". Egli alzava le spalle.

« Cosí, poiché il mio dolore si rinnovava senza tregua, e trovandomi piú smarrita agli occhi miei, — come a tutti gli occhi che avrebbero voluto fissarmi, se non fossi stata condannata per sempre all'oblio di tutti! — avevo sempre piú fame della sua bontà. Coi suoi baci e le sue strette amichevoli, era veramente un cielo, un cupo cielo, in cui entravo e in cui avrei voluto essere lasciata, povera, sorda, muta, cieca. Già ne prendevo l'abitudine. Vedevo noi due come due buoni fanciulli, liberi di passeggiare nel Paradiso di tristezza. Ci accor-

davamo. Assai commossi, lavoravamo insieme. Ma, dopo una penetrante carezza, egli diceva: "Come ti sembrerà curioso, quando non ci sarò piú, quello per cui tu sei passata. Quando non avrai piú le mie braccia sotto il collo, né il mio cuore per riposartici, né questa bocca sui tuoi occhi. Perché bisognerà ch'io me ne vada, lontanissimo, un giorno. Poi bisogna ch'io ne aiuti altre: è il mio dovere. Per quanto non sia affatto stuzzicante... anima cara...". Subito mi presentivo, partito lui, in preda alla vertigine, precipitata nell'ombra piú orribile: la morte. Gli facevo promettere che non mi avrebbe lasciata. La fece venti volte, questa promessa d'amante. Era frivolo al pari di me quando gli dicevo: "Ti comprendo".

«Ah! non fui mai gelosa di lui. Egli non mi lascerà, credo. Che sarà di me? Egli non ha alcuna nozione. Non lavorerà mai. Vuol vivere sonnambulo. Sole, la sua bontà e la sua carità gli darebbero qualche diritto nel mondo reale? Talvolta, dimentico lo stato pietoso in cui sono caduta: egli mi renderà forte, viaggeremo, cacceremo nei deserti, dormiremo sui selciati delle città ignote, senza cure, senza angosce. O mi desterò, e le leggi e i costumi saranno mutati, mercè il suo potere magico; o il mondo, restando lo stesso, mi lascerà ai miei desideri, alle mie gioie, alle mie indolenze. Oh! la vita d'avventure che esiste nei libri dei fanciulli, per ricompensarmi (ho tanto sofferto!), me la darai? Non può. Io ignoro il suo ideale. Mi ha detto di avere dei rimpianti, delle speranze: ciò

non deve riguardarmi. Parla a Dio? Forse dovrei rivolgermi a Dio. Sono nel piú profondo dell'abisso, e non so piú pregare.

« Se mi spiegasse le sue tristezze, le comprenderei forse piú dei suoi scherni? Egli mi assale, passa delle ore a farmi vergognare di tutto ciò che ha potuto commuovermi al mondo, e s'indigna se piango.

— « Vedi quell'elegante giovanotto, che entra nella bella e calma casa: si chiama Duval, Dufour, Armando, Maurizio, che so? Una donna si è dedicata ad amare quell'idiota cattivo: è morta, certo adesso è una santa in cielo. Tu mi faresti morire come egli fece morire quella donna. È la nostra sorte, la sorte dei cuori caritatevoli... ». Ahimè! c'erano dei giorni in cui tutti gli uomini che agivano gli parevano zimbelli di deliri grotteschi; rideva orribilmente, a lungo. — Poi, riprendeva i suoi modi di giovane madre, di sorella maggiore. Se fosse meno selvaggio, saremmo salvi! Ma anche la sua dolcezza è mortale. Io gli sono sottomessa. — Ah! sono pazza!

« Un giorno forse, egli scomparirà meravigliosamente; ma bisogna che io sappia, se deve risalire a un cielo, che io veda un po' l'assunzione del mio piccolo amico! ».

Curiosa coppia!

II° ALCHIMIA DEL VERBO

II

A me. La storia di una delle mie pazzie.

Da molto tempo mi vantavo di possedere tutti i paesaggi possibili, e trovavo derisorie le celebrità della pittura e della poesia moderna.

Mi piacevano le pitture idiote, sopraporte, scene, tele di saltimbanchi, insegne, stampe colorate popolari; letteratura passata di moda, latino di chiesa, libri erotici senza ortografia, romanzi dei nostri nonni, racconti di fate, libriccini per l'infanzia, vecchi melodrammi, ritornelli sciocchi, ritmi ingenui.

Sognavo crociate, viaggi di scoperte di cui non si hanno relazioni, repubbliche senza storie, guerre di religione soffocate, rivoluzioni di costumi, spostamenti di razze e di continenti: credevo a tutti gl'incantesimi.

Inventai il colore delle vocali! — *A* nera, *E* bianca, *I* rossa, *O* azzurra, *U* verde. Regolai la forma e il movimento di ogni consonante e, con ritmi istintivi, mi lusingai d'inventare un ritmo poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti i sensi. Riservavo la traduzione.

Fu dapprima uno studio. Scrivevo dei silenzi,

delle notti, notavo l'inesprimibile. Fissavo delle vertigini.

***

Lontano dagli uccelli, dai greggi, dalle villanelle, che cosa bevevo, inginocchiato in quella landa circondata da teneri boschi di nocciuoli, in una tepida e verde foschia pomeridiana?

Che cosa potevo bere in quella giovine Oise — olmi senza voce, erba senza fiori, cielo coperto: — bere a quelle zucche gialle, lungi dalla mia cara capanna? Qualche liquore d'oro che fa sudare.

Facevo una losca insegna d'albergo. — Un uragano venne a scacciare il cielo. A sera, l'acqua dei boschi si perdeva sulle sabbie vergini; il vento di Dio gettava ghiacciuoli ai pantani.

Piangendo, io vedevo dell'oro — e non potei bere.

***

Alle quattro del mattino, d'estate, il sonno d'amore dura ancora. Sotto i boschetti svapora l'odore della sera festeggiata.

Laggiú, nel loro vasto cantiere, al sole delle Esperidi, già s'agitano in maniche di camicia i Carpentieri.

Nei loro deserti di muschio, tranquilli, preparano le sale preziose dove la città dipingerà falsi cieli.

Oh, per quegli Operai, affascinanti sudditi di un re di Babilonia, Venere, lascia un istante gli Amanti dall'anima incoronata!

Regina dei Pastori, porta ai lavoratori l'acquavite, perché le loro forze siano in pace, aspettando il bagno in mare a mezzodì.

***

Il vecchiume poetico aveva una buona parte nella mia alchimia del verbo.

Mi assuefeci all'allucinazione semplice: vedevo chiarissimamente una moschea al posto di una officina, una scuola di tamburo fatta da angeli, calessi sulle strade del cielo, un salone in fondo a un lago; i mostri, i misteri; un titolo di vaudeville ergeva terrori davanti a me.

Poi, spiegai i miei sofismi magici coll'allucinazione delle parole!

Finii col trovare sacro il disordine del mio spirito. Ero ozioso, in preda a una pesante febbre: invidiavo la felicità delle bestie: i bruchi, che rappresentano l'innocenza dei limbi, le talpe, il sonno della verginità!

Il mio carattere s'inacidiva. Dicevo addio al mondo in specie di romanze:

Venga, venga il tempo di cui ci s'innamori.

Ho tanto pazientato, che per sempre oblio. Timori e sofferenze si sono involati per i cieli. E la sete malsana oscura le mie vene.

Venga, venga il tempo di cui ci s'innamori.

Così la prateria abbandonata all'oblio, ingrandita e fiorita d'incenso e di loglio, al ronzio feroce di sudicissime mosche.

Venga, venga il tempo di cui ci s'innamori.

***

Amai il deserto, i verzieri bruciati, le botteghe sbiadite, le bevande tiepide. Mi trascinavo per le viuzze fetide e, chiusi gli occhi, mi offrivo al sole, dio di fuoco.

«Generale, se ancora rimane un vecchio cannone sui tuoi bastioni in rovina, bombardaci con blocchi di terra secca. Alle vetrine dei negozi splendidi! nei saloni! Fa' che la città mangi la propria polvere. Ossida le grondaie. Riempi i salotti d'una bruciante polvere di rubini... ».

Oh, il moscerino inebriato al pisciatoio dell'albergo, innamorato della borrana, e che un raggio dissolve!

Se ho del gusto, è soltanto per la terra e le pietre. Sempre faccio colazione d'aria, di roccia, di carboni, di ferro.

Mie fami, girate. Pascolate, o fami, nel prato dei suoni. Attirate il gaio veleno dei convolvoli.

Mangiate i ciottoli ch'altri spezza, le vecchie pietre delle chiese, le ghiaie dei vecchi diluvî, pani seminati nelle grige vallate.

***

Il lupo urlava sotto le foglie, sputando le belle piume del suo pasto di pollame: come lui io mi consumo.

Le insalate, le frutta aspettano soltanto d'essere raccolte; ma il ragno della siepe non mangia che violette.

Che io dorma! che io bolla sugli altari di Salomone. Il brodo corre sulla ruggine e si mescola al Cedron.

***

Infine — oh felicità, oh ragione! — eliminai dal cielo l'azzurro, che è del nero, e vissi, favilla d'oro della luce *natura*. Dalla gioia, assumevo un'espressione buffonesca e smarrita quanto mai:

È ritrovata. Che cosa? L'Eternità. È il mare mescolato col sole.

Eterna anima mia, osserva il tuo voto, non ostante la notte sola e il giorno in fuoco.

Dunque ti liberi dagli umani suffragi, dagli slanci comuni! E voli a seconda...

Mai la speranza, nessun orietur. *Scienza e pazienza, il supplizio è sicuro.*

Piú nessun domani: braci di raso, il vostro ardore è il dovere.

È ritrovata! Che cosa? L'Eternità. È il mare mescolato col sole.

***

Diventai un favoloso teatro d'opera: vidi che tutti gli esseri hanno una fatalità di felicità: l'azione non è la vita, ma un modo di sciupare qualche forza, uno snervamento.

La morale è la debolezza del cervello.

Ad ogni essere, molte *altre* vite mi sembravano dovute. Quel signore non sa quello che fa: è un angelo. Quella famiglia è una nidiata di cani. Davanti a parecchi uomini, conversai ad alta voce con un momento di una delle loro altre vite. — Cosí, amai un maiale.

Nessuno dei sofismi della follía — la follía che vien rinchiusa — fu dimenticato da me: potrei ridirli tutti, posseggo il sistema.

La mia salute fu minacciata. Veniva il terrore. Cadevo in sonni di molti giorni e, alzato, continuavo i sogni piú tristi. Ero maturo per la morte, e per una strada di pericoli la mia debolezza mi conduceva ai confini del mondo e della Cimmeria, patria dell'ombra e dei turbini.

Dovetti viaggiare, distrarre gl'incanti adunati nel mio cervello. Sul mare, che amavo come se avesse dovuto lavarmi da una macchia, vedevo alzarsi la croce consolatrice. Ero stato dannato dall'arcobaleno. La Felicità era la mia fatalità, il mio rimorso, il mio verme: la mia vita sarebbe sempre troppo immensa per essere consacrata alla forza e alla bellezza.

La Felicità! Il suo dente, mortalmente dolce, mi avvertiva al canto del gallo, *ad matutinum*, al *Christus venit*, nelle città piú cupe.

***

O stagioni, o castelli, quale anima è senza difetti?

Ho fatto il magico studio della felicità, che nessuno elude.

Salute a lei, ogni volta che canti il gallo gallico.

Ah, non avrò piú desideri: essa s'è incaricata della mia vita.

Questo incanto ha preso anima e corpo, e disperso ogni sforzo.

O stagioni, o castelli!

L'ora della fuga, ahimè, sarà l'ora del trapasso.

O stagioni, o castelli!

***

Tutto ciò è passato. Io so, oggi, salutare la bellezza.

Ah, quella vita della mia infanzia! la strada maestra, con tutti i tempi, sobrio in maniera soprannaturale, piú disinteressato del migliore dei mendicanti, orgoglioso di non avere né patria, né amici, che sciocchezza, era! — E me ne accorgo soltanto ora!

— Ebbi ragione di disprezzare quegl'individui che non vorrebbero perdere l'occasione di una sola carezza, parassiti della pulizia e della salute delle nostre donne, oggi ch'esse sono sí poco d'accordo con noi.

Ebbi ragione in tutti i miei disprezzi: poiché me ne fuggo!

Fuggo?

Mi spiego.

Ancora ieri, sospiravo: « Cielo! quanti dannati siamo quaggiú! Io ho già passato tanto tempo nel loro branco! Li conosco tutti! Ci ravvisiamo sempre; ci facciamo schifo. La carità ci è ignota. Ma siamo cortesi; le nostre relazioni col mondo sono convenienti ». C'è da stupirne? Il mondo! i mercanti! gl'ingenui! — Non siamo disonorati. — Ma gli eletti, come ci accoglierebbero? Ora, vi sono persone dispettose e allegre, falsi eletti, poiché ci occorre dell'audacia o dell'umiltà per avvicinarli. Sono i soli eletti, e non benedicono!

Avendo riscoperto in me due soldi di ragione — passa presto! — vedo che i miei malesseri provengono dal non essermi figurato abbastanza presto che siamo in Occidente. Le paludi occidentali! Non già che io creda alterata la luce, estenuata la forma, smarrito il movimento... Bene! ecco che il mio spirito vuole assolutamente incaricarsi di tutti gli sviluppi crudeli che lo spirito subí dalla fine dell'Oriente... Ne vuole, il mio spirito!

...I miei due soldi di ragione sono finiti! Lo spirito è autorità, vuole che io sia in Occidente. Bisognerebbe farlo tacere per concludere come volevo.

Mandavo al diavolo le palme dei martiri, i raggi dell'arte, l'orgoglio degl'inventori, l'ardore dei saccheggiatori; ritornavo all'Oriente e alla saggezza prima ed eterna. — Pare che sia un sogno di pigrizia grossolana!

Eppure, io non pensavo affatto al piacere di sfuggire alle sofferenze moderne. Non avevo in vista la saggezza bastarda del Corano. Ma non c'è forse un supplizio autentico nel fatto che, da quella dichiarazione della scienza che fu il cristianesimo, l'uomo *s'illude*, si prova le evidenze, si gonfia del piacere di ripetere tali prove, e vive soltanto cosí? Tortura sottile, stupida: fonte delle mie divagazioni spirituali. La natura potrebbe annoiarsi, forse! Il signor Prudhomme è nato col Cristo.

Non è forse perché coltiviamo la bruma? Man-

giamo la febbre coi nostri legumi acquosi. E l'ubbriachezza! E il tabacco! e l'ignoranza! e le abnegazioni! — Tutto ciò è molto lontano dal pensiero della saggezza dell'Oriente, patria primitiva? Perché un mondo moderno, se s'inventano simili veleni?

La gente di chiesa dirà: S'è capito. Ma voi volete parlare dell'Eden. Niente, per voi, nella storia dei popoli orientali. — È vero: io pensavo appunto all'Eden! Che cosa è mai per il mio sogno codesta purezza delle razze antiche?

I filosofi: Il mondo non ha età. L'umanità si sposta, semplicemente. Voi siete in Occidente, ma libero di abitare nel vostro Oriente, per quanto antico lo vogliate, e di abitarvi bene. Non siate un vinto. — Filosofi, voi siete del vostro Occidente.

Mio spirito, bada. Nessun partito di salute violenta. Esèrcitati! — Ah! la scienza non cammina abbastanza rapida, per noi!

— Ma io m'accorgo che il mio spirito dorme. Se esso fosse ben desto sempre, da questo momento, saremmo presto alla verità, che forse ci circonda coi suoi angeli piangenti!...

Se fosse stato desto fino a questo momento, sarebbe stato perché io non avrei ceduto agl'istinti deleterî, a un'epoca immemorabile! — Se fosse sempre stato ben desto, navigherei in piena saggezza!...

O purezza! purezza!

È questo minuto di risveglio che m'ha dato la visione della purezza! — Per mezzo dello spirito si va a Dio!

Straziante sventura!

Il lavoro umano! è l'esplosione che illumina il mio abisso di tanto in tanto.

« Nulla è vanità: alla scienza, e avanti! », grida l'Ecclesiaste moderno, ossia *Tutti*. Eppure i cadaveri dei cattivi e dei fannulloni cadono sul cuore degli altri... Ah! presto, un po' presto: laggiú, oltre la notte, quei premi futuri, eterni... ce li lasceremo sfuggire?...

— Che posso farci? Conosco il lavoro; e la scienza è troppo lenta. Che la preghiera galoppa e la luce romba, lo vedo bene. È troppo semplice, e fa troppo caldo; si farà a meno di me. Io ho il mio dovere, ne sarò orgoglioso come molti, mettendolo da parte.

La mia vita è consumata. Suvvia! Fingiamo, oziamo, o pietà. Ed esisteremo divertendoci, sognando amori straordinari e universi fantastici, lagnandoci e litigando con le apparenze del mondo, saltimbanco, mendicante, artista, bandito — prete! Sul mio letto d'ospedale, l'odore dell'incenso mi è tornato tanto possente; custode degli aromati sacri, confessore, martire...

Riconosco in ciò la mia sporca educazione d'infanzia. E poi, diamine! Andare per i miei vent'anni, se gli altri vanno per vent'anni!

No! No! Ora mi ribello contro la morte! Il lavoro par troppo leggero al mio orgoglio; il mio tradimento al mondo sarebbe un supplizio troppo breve. All'ultimo momento assalirei a destra, a sinistra...

Allora — oh! — cara povera anima, l'eternità non sarebbe perduta, per noi?

Non ebbi *una volta* una gioventú amabile, eroica, favolosa, da scrivere su fogli d'oro, troppa fortuna? Per qual delitto, per quale errore ho meritata la mia debolezza attuale? Voi che pretendete che delle bestie emettano singhiozzi di dolore, che ammalati disperino, che dei morti facciano brutti sogni, cercate di raccontare la mia caduta e il mio sonno. Io non posso spiegarmi piú del mendicante coi suoi continui Pater e Ave. *Non so piú parlare!*

Eppure, oggi credo di aver finita la relazione del mio inferno. Era infatti l'inferno, quello antico, quello di cui il figlio dell'uomo aprí le porte.

Dallo stesso deserto, alla stessa notte, sempre i miei occhi stanchi si svegliano alla stella d'argento, sempre, senza che si commuovano i re della vita, i tre magi, il cuore, l'anima, lo spirito.

Quando andremo, oltre le spiagge e i monti, a salutare la nascita del lavoro nuovo, la saggezza nuova, la fuga dei tiranni e dei demoni, la fine della superstizione, e ad adorare — per primi! — il Natale sulla terra?

Il canto dei cieli, la marcia dei popoli! Schiavi, non malediciamo la vita!

L'autunno già! — Ma perché rimpiangere un eterno sole, se siamo impegnati alla scoperta della luce divina, lontano da coloro che muoiono sulle stagioni.

L'autunno. La nostra barca allevata nelle brume immobili gira verso il porto della miseria, la città enorme dal cielo macchiato di fuoco e di fango. Ah! i cenci putrefatti, il pane intriso di pioggia, l'ebbrezza, i mille amori che mi crocifissero. Non finirà, dunque, codesta gula regina di milioni d'anime e di corpi morti *e che saranno giudicati!* Io mi rivedo con la pelle rôsa dal fango e dalla peste, pieni di vermi i capelli e le ascelle, e con vermi ancor piú grossi nel cuore, steso fra gli ignoti senza età, senza sentimento... Avrei potuto morirvi... Spaventosa evocazione! Esecro la miseria.

E temo l'inverno, perché è la stagione delle comodità!

— Talvolta vedo in cielo spiagge senza fine, coperte di bianche nazioni di gioia. Una grande nave d'oro, sopra di me, agita le sue bandiere multicolori alle brezze del mattino. Io ho creato tutte le feste, tutti i trionfi, tutti i drammi. Ho cercato d'inventare nuovi fiori, nuovi astri, nuove carni, nuove lingue. Ho creduto di acquistare poteri soprannaturali. Ebbene! devo seppellire la

mia immaginazione e i miei ricordi! Una bella gloria d'artista e di narratore rapita!

Io! io che mi sono detto mago o angelo, dispensato da qualsiasi morale, sono restituito al suolo, con un dovere da cercare, e la realtà rugosa da abbracciare! Contadino!

Sono ingannato? La carità sarebbe dunque sorella della morte, per me?

Infine, domanderò perdono per essermi nutrito di menzogna. E andiamo.

Ma non una mano amica! e dove attingere soccorso?

***

Sí, l'ora nuova è almeno molto severa.

Poiché posso dire che la vittoria m'è acquisita; il digrignar di denti, i sibili di fuoco, i sospiri appestati si moderano. Tutti i ricordi immondi si cancellano. I miei ultimi rimpianti fuggono via: gelosie per i mendicanti, i briganti, gli amici della morte, gli arretrati d'ogni specie. Dannati, se mi vendicassi!

Bisogna essere assolutamente moderno.

Niente cantici; mantenere il passo conquistato. Dura notte!

Il sangue disseccato mi fuma sulla faccia, e non ho nulla dietro di me, oltre a questo orribile arbo-

scello! Il combattimento spirituale è brutale quanto la battaglia d'uomini; ma la visione della giustizia è il piacere di Dio solo.

Intanto, è la vigilia. Riceviamo tutti gl'influssi di vigore e di tenerezza reale. E all'aurora, armati di un'ardente pazienza, entreremo nelle splendide città.

Che dicevo di mano amica? Un bel vantaggio è che posso ridere dei vecchi amori menzogneri, e colpire di vergogna quelle coppie bugiarde — vidi l'inferno delle donne, laggiú; — e mi sarà facile *possedere la verità in un'anima e un corpo.*

INDICE

Paul Verlaine: RIMBAUD . . . . . *Pag.* 5

I DESERTI DELL'AMORE . . . . . » 29

LE ILLUMINAZIONI

I
VERSI NUOVI E CANZONI

Vertigine . . . . . » 39
Silenzio . . . . . » 40
Lacrima . . . . . » 41
Il Fiume di Cassis . . . . . » 42
Buon pensiero del mattino . . . . . » 43
Michele e Cristina . . . . . » 44
Commedia della sete . . . . . » 46
Vergogna . . . . . » 49
Memoria . . . . . » 50
Giovani sposi . . . . . » 52
Pazienza . . . . . » 53
Eternità . . . . . » 54
Canzone della piú alta torre . . . . . » 55
Bruxelles . . . . . » 56
È Almea? . . . . . » 57
Felicità . . . . . » 58
Età dell'oro . . . . . » 59
Feste della fame . . . . . » 60
Marina . . . . . » 61
Movimento . . . . . » 62

LE ILLUMINAZIONI

II
POEMI IN PROSA

Dopo il diluvio . . . . . Pag. 65
Scene . . . . . » 67
Barbara . . . . . » 68
Genio . . . . . » 69
Mistica . . . . . » 71
Carreggiate . . . . . » 72
Fiori . . . . . » 73
Antica . . . . . » 74
H . . . . . » 75
A una Ragione . . . . . » 76
Angoscia . . . . . » 77
Mattino d'ebbrezza . . . . . » 78
Alba . . . . . » 80
Frasi . . . . . » 81
Notturno volgare . . . . . » 83
Veglie . . . . . » 84
Infanzia . . . . . » 86
Città I . . . . . » 90
Fairy . . . . . » 92
Being Beauteous . . . . . » 93
Città II . . . . . » 94
Metropolitana . . . . . » 96
Promontorio . . . . . » 98
Sera storica . . . . . » 99
Parata . . . . . » 101
Favola . . . . . » 103
Regalità . . . . . » 105
Operai . . . . . » 106
★ . . . . . » 107
Città . . . . . » 108
Partenza . . . . . » 109
Giovinezza . . . . . » 110
Vite . . . . . » 112
Democrazia . . . . . » 114
Vagabondi . . . . . » 115

Bottom . . . . . Pag. 116
Devozione . . . . . » 117
Liquidazione . . . . . » 118

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

Prologo abbandonato . . . . . » 123
Una stagione all'inferno . . . . . » 125
Cattivo sangue . . . . . » 127
Notte dell'inferno . . . . . » 136
Delirî - I . . . . . » 140
Delirî - II . . . . . » 146
L'impossibile . . . . . » 154
Il lampo . . . . . » 158
Mattino . . . . . » 160
Addio . . . . . » 161

QUESTO LIBRO DI ARTHUR RIMBAUD FU COMPOSTO ED IMPRESSO PER I TIPI DELLA S.A. « LA TIPOGRAFICA VARESE » IN VARESE, VIALE MILANO, 20, E DALLA STESSA COMPIUTO IN VOLUME, PER « CORBACCIO »: DALL'OGLIO EDITORE NEL MESE DI NOVEMBRE 1950.

CALE. A 1238

BIBLIOTECA CIVICA - CREMA

0002-BCS 00137277

SCRITTORI DI TUTTO IL MONDO

CAPOLAVORI DELLA NARRATIVA MONDIALE

La Collana è, per concorde ammissione, una delle più pregevoli e più vigilate, in quanto ospita esclusivamente autori e opere di fama veramente mondiale. Alterna, con criterio di selezione fondato sulla qualità, mai sulla quantità, novità d'eccezione alle ristampe degli imponenti romanzi che le hanno dato luce e rinomanza.

OPERE DISPONIBILI:

SHOLEM ASCH - *Il Nazareno*	L.	1000.—
PHYLLIS BENTLEY - *E poi si ricomincia*	»	600.—
GEORGES BERNANOS - *Sotto il sole di Satana*	»	400.—
L. F. CÉLINE - *Viaggio al termine della notte*	»	600.—
NORMAN COLLINS - *Londra mi appartiene*	»	1000.—
ALFRED DOEBLIN - *Berlin-Alexanderplatz*	»	600.—
ALFRED DOEBLIN - *Il cuore dell'uomo*	»	300.—
JOHN DOS PASSOS - *Nuova York*	»	500.—
LION FEUCHTWANGER - *Süss, l'ebreo*	»	600.—
RACHEL FIELD - *Tempo immemorabile*	»	600.—
JOHN GALSWORTHY - *Al di là*	»	450.—
LOUIS GOLDING - *Elsie Silver*	»	500.—
RADCLYFFE HALL - *Il pozzo della solitudine*	»	800.—
RADCLYFFE HALL - *La stirpe di Adamo*	»	500.—
XAVIER HERBERT - *Velluto nero*	»	600.—
ALDOUS HUXLEY - *Passo di danza*	»	350.—
SINCLAIR LEWIS - *Babbitt*	»	500.—
LUDWIG LEWISOHN - *Il popolo senza terra*	»	350.—
THOMAS MANN - *La montagna incantata*	»	800.—
AXEL MUNTHE - *Croce rossa e croce di ferro*	»	250.—
MICHAEL SADLEIR - *Fanny*	»	500.—
RAHEL SANZARA - *È scomparsa una bambina*	»	500.—
GLADYS SCHMITT - *Davide, Re*	»	1000.—
ARTHUR SCHNITZLER - *La signorina Elea*	»	150.—
ANYA SETON - *La Turchese*	»	500.—
LIONEL SHAPIRO - *La sentenza sarà eseguita*	»	450.—
ITALO SVEVO - *La coscienza di Zeno*	»	500.—
HOWARD SPRING - *Figlio!... Figlio mio!*	»	600.—
HOWARD SPRING - *La gloria è sprone*	»	1000.—
HOWARD SPRING - *Non c'è difesa*	»	1000.—
IRVING STONE - *Brama di vivere*	»	1000.—
GEORGE TABORI - *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*	»	500.—
SANDOR TÖRÖK - *Siamo tutti (un po') ladri*	»	650.—
HUGH WALPOLE - *I Padiglioni Lucenti*	»	600.—
HUGH WALPOLE - *Il Ribaldo*	»	600.—
HUGH WALPOLE - *Giuditta Paris*	»	600.—
HUGH WALPOLE - *La fortezza*	»	600.—
HUGH WALPOLE - *Vanessa*	»	600.—
JAKOB WASSERMANN - *Il caso Maurizius*	»	600.—
JAKOB WASSERMANN - *Etzel Andergast*	»	500.—
JAKOB WASSERMANN - *La terza esistenza di Giuseppe Kerkhoven*	»	500.—
ERNST WEISS - *Giorgio Letham, medico e assassino*	»	250.—
THORNTON WILDER - *Il ponte di San Luis Rey*	»	350.—
THORNTON WILDER - *La Cabala*	»	600.—
LAJOS ZILAHY - *Due prigionieri*	»	300.—
LAJOS ZILAHY - *Qualcosa galleggia sull'acqua*	»	600.—
LAJOS ZILAHY - *Il disertore*	»	600.—
STEFAN ZWEIG - *Sovvertimento dei sensi*		

DALL'OGLIO, EDITORE - MILANO

I CORVI

Volumi fino a 256 pagine: L. 200.-
Volumi oltre 256 a 320: L. 250.-
Volumi oltre 320 pagine: L. 350.-

Ripartizioni e classificazioni dei colori:

SCARLATTA (S): *Romanzi d'amore, intimisti e psicologici.*
VIOLA (VI): *Romanzi umoristici; storie comiche e satiriche.*
OLTREMARE (OL): *Viaggi; diari; romanzi esotici e folcloristici.*
VERDE (V): *Biografie; romanzi storici; inchieste.*
AVANA (A): *Letture per la gioventù.*
AVORIO (AV): *Classici del romanzo, della lirica e della scienza.*
ORO (O): *Contemplatori, asceti, spirituali.*

VOLUMI PUBBLICATI:

(Le iniziali dopo i titoli indicano la Sezione rispettiva)

• 1. GEORGE R. STEWART - LA BIANCA DAMA DELLA CALIFORNIA (S)
2. FERENC MOLNÁR - I RAGAZZI DELLA VIA PAL (A)
• 3. ELIA EHRENBURG - L'AMORE DI GIANNA NEY (S)
• 4. ANDRÉ MAUROIS - DISRAELI (V)
• 5. MICHAEL GOLD - EBREI SENZA DENARO (S)
•• 6. MIGUEL DE UNAMUNO - COMMENTO ALLA VITA DI DON CHISCIOTTE (AV)
7. NINO SALVANESCHI - SIRENIDE (Il romanzo di Capri) (OL)
8. LAJOS ZILAHY - PRIMAVERA MORTALE (S)
9. JOHN GALSWORTHY - IL FIORE OSCURO (S)
10. ALBERT LONDRES - PESCATORI DI PERLE (OL)
• 11. CHARLES BAUDELAIRE - I FIORI DEL MALE (AV)
• 12. MARGARET HALSEY - PICCOLO MONDO INGLESE (VI)
• 13. RAMÓN GOMEZ DE LA SERNA - SENI (S)
• 14. GIOVANNI JOERGENSEN - PELLEGRINAGGI FRANCESCANI (O)
15. ALBERT LONDRES - I FORZATI DELLA GUIANA (OL)
• 16. D. H. LAWRENCE - DI CONTRABBANDO (S)
17. JACK LONDON - IL RICHIAMO DELLA FORESTA (OL)
18. AXEL MUNTHE - VAGABONDAGGIO (S)
• 19. JOHN GALSWORTHY - IL PATRIZIO (S)
• 20. MARK TWAIN - LE AVVENTURE DI TOM SAWYER (A)
• 21. PIERRE LOUYS - AFRODITE (AV)
• 22. STENDHAL - CRONACHE ITALIANE (V)
23. SIGMUND FREUD - TRE SAGGI SULLA TEORIA DELLA SESSUALITÀ (AV)
• 24. ITALO SVEVO - SENILITÀ (S)
25. JEROME K. JEROME - TRE UOMINI IN UNA BARCA (VI)
26. OSCAR WILDE - IL PRINCIPE FELICE (A)
• 27. JAMES JOYCE - GENTE DI DUBLINO (S)
• 28. ARMANDO LODOLINI - MAZZINI (V)
29. CHARLES BAUDELAIRE - POEMETTI IN PROSA (AV)
• 30. POGGIO FIORENTINO - FACEZIE (AV)
31. PAOLO ZAPPA - LA LEGIONE STRANIERA (V)
32. ALDOUS HUXLEY - LIMBO (S)
33. MAURICE DEKOBRA - LE TIGRI PROFUMATE (OL)
34. PAOLO ZAPPA - TRA I LEBBROSI (V)
35. RAMÓN GOMEZ DE LA SERNA - CIRCO (VI)
36. PAOLO ZAPPA - IL SERGENTE KLEMS (OL)
• 37. BORTOLO BELOTTI - STORIA DI UNA CONGIURA (V)
•• 38. JOHN GALSWORTHY - LA CASA DI CAMPAGNA (S)
39. HARALD TANGL - GLI ORMONI E L'UOMO (AV)
40. PAOLO ZAPPA - L'ERGASTOLO NAVIGANTE (V)
41. ARTHUR RIMBAUD - I DESERTI DELL'AMORE (AV)

I volumi che costano 250 lire sono contrassegnati con asterisco; con due asterischi quelli che costano 350 lire.